

Bruno Cancellieri e ChatGPT

Critica delle culture

30/5/2026

Copyright © Bruno Cancellieri

Indice

Nota.....	4
PREFAZIONE	5
Introduzione — Che cosa sono le culture	7
1 Definizione antropologica delle culture.....	8
2 Cultura e culture	10
3 Non esiste "la" cultura	12
Parte I — Le culture come strutture di autoinganno	14
4 L'origine culturale dei valori.....	15
5 Religioni e bisogni metafisici	17
6 Culture, appartenenza e conformismo	20
7 Culture di massa e produzione del consenso	23
Parte II — Il problema della verità	26
8 Perché gli esseri umani si autoingannano	27
9 La cultura scientifica come eccezione	30
10 I limiti delle scienze umane e sociali	33
11 La debolezza sociale della verità scientifica	36
Parte III — Culture e oppressione.....	39
12 Le culture come sistemi dogmatici	40
13 Il potere culturale	43
14 L'individuo contro le culture	46
Parte IV — Le minoranze consapevoli	49
15 Lucidità e isolamento	50
16 Filosofia, arte e critica delle culture.....	53
17 Nessuna uscita definitiva	56
CONCLUSIONE	59
APPENDICE — Breve storia della critica delle culture.....	63
POSTFAZIONE.....	66

Nota

Questo saggio è stato sviluppato dialogando con ChatGPT.

Il lavoro è iniziato dal mio prompt: «*Vorrei scrivere un saggio dal titolo "Critica delle culture ". Puoi suggerirmi un indice?*».

A partire da questa richiesta si è sviluppato un dialogo attraverso il quale sono stati progressivamente prodotti da ChatGPT l'indice e i testi dei capitoli secondo le indicazioni da me fornite, e con le correzioni da me effettuate.

I contenuti del saggio riflettono idee e temi che avevo già elaborato e discusso in precedenti interazioni con ChatGPT.

Bruno Cancellieri

PREFAZIONE

Questo saggio nasce da un sospetto che mi accompagna da molti anni: che la maggior parte delle culture umane non abbia come scopo principale la ricerca della verità, ma la soddisfazione di bisogni individuali e collettivi. Bisogni di appartenenza, di sicurezza, di identità, di significato, di riconoscimento, di consolazione. Bisogni legittimi e profondamente umani, ma spesso incompatibili con una descrizione lucida della realtà e della natura umana.

La tesi centrale di questo lavoro è semplice, benché le sue implicazioni siano vaste: le culture umane sono, nella loro maggior parte, sistemi di autoinganno collettivo. Non necessariamente perché qualcuno abbia deciso di ingannare qualcun altro, ma perché gli esseri umani tendono spontaneamente a costruire rappresentazioni del mondo che soddisfano esigenze psicologiche e sociali prima ancora che esigenze di verità.

Con il termine "culture" non intendo soltanto le produzioni artistiche, letterarie o filosofiche, né il patrimonio delle conoscenze considerate elevate. Intendo invece l'insieme di tutti i contenuti trasmissibili da individuo a individuo e da generazione a generazione: credenze, valori, religioni, ideologie, tradizioni, norme morali, identità collettive, miti, interpretazioni del mondo e persino conoscenze. Le culture costituiscono l'ambiente simbolico nel quale gli esseri umani nascono, crescono e imparano a pensare.

Non esiste una cultura unica. Esistono molte culture e innumerevoli sottoculture, spesso incompatibili tra loro. Ognuna tende a presentare i propri valori e le proprie credenze come naturali, evidenti o assoluti, pur essendo storicamente contingenti e frequentemente in contraddizione con quelli di altre comunità. Questa pluralità di visioni del mondo costituisce uno dei principali indizi del carattere costruito e arbitrario di gran parte delle rappresentazioni culturali.

In questo saggio utilizzo il termine "inganno" in un senso particolare. Non mi riferisco principalmente alla menzogna deliberata, alla propaganda cosciente o alla manipolazione intenzionale, benché anche queste esistano. Mi riferisco soprattutto all'autoinganno: alla tendenza degli esseri umani a scambiare per verità oggettive ciò che spesso è il prodotto di bisogni, paure, desideri, rapporti di forza, convenzioni sociali o semplici abitudini mentali.

Le religioni rappresentano uno degli esempi più evidenti di questo processo, ma non gli unici. Le ideologie politiche, le morali collettive, le identità nazionali, le culture di massa e persino molte forme di sapere accademico partecipano, in misura diversa, alla medesima dinamica. Ciò che cambia non è il meccanismo fondamentale, ma il contenuto delle narrazioni e il grado della loro influenza.

Una significativa eccezione è costituita dalle scienze della natura. Pur essendo anch'esse attività umane e quindi non completamente immuni da errori, interessi e pregiudizi, esse possiedono meccanismi di verifica e autocorrezione che riducono notevolmente il rischio dell'autoinganno. Per questa ragione considero la cultura scientifica la forma culturale meno ingannevole mai prodotta dall'umanità. Essa rimane tuttavia una componente relativamente piccola dell'universo culturale umano e il suo peso nella costruzione del significato esistenziale e delle relazioni sociali è spesso limitato.

Una delle conseguenze più dolorose della tesi qui proposta riguarda la condizione di coloro che diventano consapevoli, almeno in parte, dell'autoinganno delle culture. Tali individui non cessano per questo di avere bisogno di relazioni, amicizia, amore, riconoscimento e appartenenza. Continuano a desiderare la condivisione umana, ma incontrano difficoltà ad aderire spontaneamente alle narrazioni che rendono possibile la vita comunitaria. Ne può derivare una forma particolare di solitudine: non la solitudine di chi non desidera gli altri, ma quella di chi li desidera pur sentendosi estraneo alle loro credenze fondamentali.

Questo saggio non pretende di offrire una via di fuga definitiva dalle culture né di raggiungere una posizione di assoluta neutralità. Una simile pretesa sarebbe essa stessa una forma di autoinganno. Anche l'autore di queste pagine è immerso in tradizioni culturali, pregiudizi, bisogni e limitazioni cognitive. Anche questa critica potrebbe contenere errori, omissioni e deformazioni.

Lo scopo di questo lavoro è più modesto. Non è sostituire un dogma con un altro, ma contribuire a una maggiore consapevolezza dei meccanismi attraverso i quali le culture modellano la nostra percezione del mondo. Se tale consapevolezza riuscirà a ridurre, anche solo in minima parte, il potere delle illusioni collettive, il suo obiettivo potrà considerarsi raggiunto.

Introduzione — Che cosa sono le culture

1 Definizione antropologica delle culture

Prima di criticare le culture è necessario chiarire che cosa si intenda con questo termine. Molte discussioni sulla cultura sono rese confuse dal fatto che la parola viene utilizzata in significati diversi e spesso incompatibili.

Nel linguaggio comune, la cultura viene frequentemente identificata con l'istruzione, l'erudizione o la familiarità con le arti, la letteratura e la filosofia. Si dice che una persona è "colta" quando possiede determinate conoscenze considerate prestigiose o elevate. In questo senso ristretto, la cultura appare come un patrimonio riservato a una minoranza.

In questo saggio il termine verrà utilizzato in un significato molto più ampio e antropologico.

Per cultura si intende qualsiasi contenuto che possa essere trasmesso da un essere umano a un altro attraverso l'apprendimento. Appartengono quindi alle culture le lingue, le religioni, le ideologie politiche, le teorie scientifiche, le norme morali, le tradizioni, i costumi, le leggi, i miti, i sistemi educativi, le concezioni della famiglia, le interpretazioni della realtà e persino le più comuni abitudini quotidiane.

Le culture comprendono tanto contenuti veri quanto contenuti falsi, tanto conoscenze verificabili quanto credenze non verificabili. Esse includono sia le scoperte della fisica sia l'astrologia, sia la matematica sia le superstizioni, sia la biologia sia le leggende popolari. Dal punto di vista antropologico non è necessario che un contenuto sia vero per essere culturale. È sufficiente che possa essere appreso e trasmesso.

Questa osservazione è fondamentale. Molti autori tendono a utilizzare il termine cultura in modo valutativo, come se la cultura coincidesse automaticamente con ciò che è elevato, raffinato o benefico. In realtà le culture sono semplicemente ciò che gli esseri umani si trasmettono reciprocamente. La loro qualità può variare enormemente.

Le culture rappresentano il principale ambiente nel quale vive l'essere umano. Gli altri animali vivono soprattutto in un ambiente naturale. L'essere umano vive invece all'interno di un ambiente simbolico costruito da generazioni precedenti. Fin dalla nascita viene immerso in una rete di parole, significati, valori e interpretazioni che esistevano prima di lui e che continueranno a esistere dopo di lui.

Nessuno sceglie la propria cultura originaria. Nessuno decide la lingua materna, la religione della famiglia, la visione politica dell'ambiente in cui nasce, le norme morali che gli vengono insegnate o i criteri attraverso cui verrà giudicato. Tutto questo precede l'individuo e contribuisce a formarlo.

Le culture non si limitano a fornire informazioni sul mondo. Esse contribuiscono a costruire il modo stesso in cui il mondo viene percepito. Ci insegnano che cosa è importante e che cosa è irrilevante, che cosa è giusto e che cosa è sbagliato, che cosa è desiderabile e che cosa è riprovevole, che cosa deve essere ammirato e che cosa deve essere disprezzato.

In altre parole, le culture non operano soltanto a livello delle idee. Esse modellano emozioni, desideri, paure e aspettative. Influenzano non soltanto ciò che pensiamo, ma anche ciò che sentiamo.

Questo rende le culture estremamente potenti. Una teoria scientifica errata può essere corretta da una teoria migliore. Una macchina difettosa può essere sostituita da una più efficiente. Le culture, invece, tendono a radicarsi profondamente nella struttura psicologica degli individui e delle comunità. Per questo motivo possono sopravvivere per secoli o millenni anche quando le loro premesse risultano deboli, contraddittorie o manifestamente false.

La straordinaria capacità delle culture di sopravvivere alla critica costituisce uno dei fenomeni più significativi della storia umana. Essa suggerisce che la loro funzione principale non sia soltanto quella di descrivere la realtà, ma anche quella di soddisfare bisogni psicologici e sociali profondi.

Comprendere questa funzione sarà uno degli obiettivi principali dei capitoli che seguono.

2 Cultura e culture

Nel capitolo precedente è stata proposta una definizione antropologica delle culture come insieme dei contenuti trasmissibili tra esseri umani. Questa definizione richiede tuttavia un'importante precisazione.

Nel corso di questo saggio verranno utilizzati due concetti distinti: la cultura e le culture.

Con il termine cultura si intende la capacità, propria della specie umana, di produrre, conservare e trasmettere sistemi simbolici. Si tratta di una caratteristica generale dell'essere umano, analoga alla capacità di utilizzare il linguaggio o di apprendere dall'esperienza. In questo senso si può parlare della cultura al singolare.

Con il termine culture si intendono invece le concrete realizzazioni storiche di tale capacità: religioni, tradizioni, ideologie, sistemi morali, linguaggi, istituzioni, visioni del mondo e forme di organizzazione sociale. In questo senso si deve parlare al plurale, poiché non esiste una sola cultura, ma una molteplicità di culture diverse.

La distinzione non è puramente terminologica. Essa permette di evitare uno degli equivoci più frequenti nelle discussioni culturali.

Molti parlano della cultura come se si trattasse di una realtà unitaria e coerente. In realtà ciò che esiste concretamente sono sempre culture particolari. Non esiste una cultura umana universale che contenga una sola interpretazione della vita, della morale, della società e della natura umana. Esistono invece innumerevoli sistemi culturali, spesso in conflitto tra loro.

L'essere umano possiede la capacità di creare culture. Ma le culture che produce possono essere profondamente diverse.

Questa diversità non riguarda soltanto aspetti superficiali come la lingua, il cibo o le tradizioni locali. Essa investe le convinzioni più profonde.

Una cultura può considerare sacro ciò che un'altra considera irrilevante. Una cultura può esaltare l'individualismo mentre un'altra privilegia il collettivismo. Una cultura può celebrare la guerra mentre un'altra la condanna. Una cultura può considerare virtuoso il sacrificio personale mentre un'altra valorizza l'autorealizzazione individuale.

Se si osserva la storia umana nel suo insieme, emerge un fatto sorprendente: quasi ogni convinzione considerata ovvia e naturale da una comunità è stata negata da qualche altra comunità in un'altra epoca o in un altro luogo.

Questo semplice fatto dovrebbe indurre una certa prudenza.

Quando un individuo considera evidenti i valori della propria comunità, raramente si rende conto che milioni di altre persone, appartenenti ad altre culture, considerano evidenti valori completamente diversi. Ognuno tende a percepire il proprio ambiente culturale come il punto di vista naturale sul mondo.

Le culture possiedono infatti una caratteristica peculiare: tendono a diventare invisibili ai loro stessi membri.

Come i pesci probabilmente non percepiscono l'acqua nella quale nuotano, così gli esseri umani raramente percepiscono il sistema culturale che struttura il loro modo di pensare. Le categorie

fondamentali attraverso cui interpretano la realtà appaiono loro naturali, mentre sono spesso il risultato di processi storici e sociali complessi.

Questa invisibilità costituisce una delle principali fonti del potere culturale.

Le culture non devono costringere continuamente gli individui a credere nei loro principi fondamentali. Nella maggior parte dei casi tali principi vengono interiorizzati fin dall'infanzia e finiscono per essere vissuti come evidenze spontanee.

L'individuo non si limita ad abitare una cultura. La cultura abita l'individuo.

Le parole che utilizza, le emozioni che prova, i valori che difende e perfino molte delle sue aspirazioni sono in larga misura modellati dal contesto culturale nel quale è cresciuto.

Naturalmente gli individui non sono completamente determinati dalle culture. Possono criticarle, modificarle e talvolta abbandonarle. Possono appartenere contemporaneamente a più culture e subculture. Possono persino costruire identità personali relativamente autonome.

Tuttavia nessuno parte da una posizione neutrale.

Ogni essere umano inizia il proprio percorso all'interno di sistemi culturali già esistenti. La libertà individuale consiste spesso non nello scegliere da zero le proprie convinzioni, ma nel mettere progressivamente in discussione quelle ricevute.

Questa osservazione conduce a una conseguenza importante.

Se le culture costituiscono il principale filtro attraverso cui gli esseri umani interpretano la realtà, allora comprendere le culture significa comprendere una delle principali fonti delle credenze umane. E se tali credenze risultano spesso errate, contraddittorie o illusorie, diventa inevitabile interrogarsi sul ruolo che le culture svolgono nella produzione dell'autoinganno collettivo.

È questo il problema che verrà affrontato nei capitoli successivi.

3 Non esiste "la" cultura

Una delle convinzioni più diffuse nelle discussioni pubbliche consiste nel parlare della cultura come se fosse una realtà unica e omogenea. Si sente spesso affermare che bisogna difendere la cultura, promuovere la cultura o diffondere la cultura. Tali espressioni suggeriscono implicitamente l'esistenza di un patrimonio unitario e sostanzialmente condiviso.

Un esame più attento mostra però che questa unità è in larga misura illusoria.

Ciò che esiste concretamente non è una cultura unica, ma una molteplicità di culture e sottoculture, spesso incompatibili tra loro. Ogni comunità umana sviluppa proprie interpretazioni della realtà, propri sistemi di valori, proprie norme morali e proprie forme di organizzazione simbolica.

La storia umana può essere letta come la storia di un'immensa proliferazione di culture concorrenti.

Religioni differenti propongono spiegazioni diverse dell'universo e del destino umano. Ideologie politiche differenti offrono interpretazioni opposte della giustizia e dell'organizzazione sociale. Tradizioni morali differenti attribuiscono valore a comportamenti contrastanti. Perfino all'interno della stessa società convivono spesso sottoculture che utilizzano linguaggi diversi, coltivano aspirazioni differenti e adottano visioni del mondo incompatibili.

Questa pluralità non rappresenta un dettaglio secondario. Essa costituisce uno dei fatti più importanti da cui partire per comprendere la natura delle culture.

Se esistesse una sola cultura universale, si potrebbe pensare che essa rifletta direttamente qualche aspetto fondamentale della realtà umana. Ma quando osserviamo migliaia di culture diverse, ciascuna convinta della propria validità, diventa difficile evitare una domanda: come è possibile che visioni del mondo tanto differenti pretendano tutte di essere vere?

Una parte della risposta consiste nel riconoscere che le culture non nascono principalmente come strumenti di ricerca della verità.

Esse nascono per soddisfare bisogni.

Ogni comunità deve fornire ai propri membri un senso di appartenenza, criteri morali, spiegazioni degli eventi, modelli di comportamento e giustificazioni delle proprie istituzioni. Le culture svolgono queste funzioni in modi differenti, producendo sistemi simbolici che possono risultare profondamente divergenti.

Ciò non significa che tutte le culture siano equivalenti. Alcune possono contenere una maggiore quantità di conoscenze affidabili rispetto ad altre. Alcune possono essere più aperte alla critica, più tolleranti o più compatibili con le evidenze empiriche. Tuttavia nessuna di esse coincide interamente con la realtà.

Tutte selezionano alcuni aspetti dell'esperienza umana e ne trascurano altri. Tutte enfatizzano determinati valori e ne minimizzano altri. Tutte costruiscono narrazioni che permettono ai membri della comunità di interpretare il mondo in modo relativamente coerente.

Da questo punto di vista, le culture possono essere considerate mappe simboliche.

Come ogni mappa, esse non coincidono con il territorio che rappresentano. Alcune sono più accurate di altre. Alcune risultano gravemente distorte. Nessuna riesce però a riprodurre la complessità della realtà nella sua interezza.

Il problema nasce quando una cultura dimentica il proprio carattere di mappa e si presenta come il territorio stesso.

In quel momento le proprie interpretazioni vengono percepite non più come costruzioni storiche e umane, ma come verità naturali, evidenti o assolute. Ciò che è contingente appare necessario. Ciò che è locale appare universale. Ciò che è opinabile appare indiscutibile.

Questa trasformazione costituisce uno dei principali meccanismi dell'autoinganno culturale.

Le culture tendono infatti a naturalizzare sé stesse. Esse insegnano ai propri membri non soltanto che cosa pensare, ma anche che cosa considerare ovvio.

Di conseguenza, la maggior parte degli individui non percepisce la propria visione del mondo come una possibilità tra molte altre. La percepisce come la realtà stessa.

È soltanto l'incontro con culture differenti che rende visibile questa illusione.

Quando una persona scopre che altre comunità vivono secondo valori completamente diversi, credono in divinità differenti, interpretano in modo opposto la moralità e organizzano diversamente la vita sociale, diventa difficile continuare a considerare universali le proprie convinzioni.

Per questa ragione il pluralismo culturale possiede un valore conoscitivo particolare. Non perché dimostri che tutte le opinioni si equivalgono, ma perché rivela il carattere storico e contingente di molte convinzioni considerate assolute.

L'esistenza di molte culture non elimina la possibilità della verità. Elimina però la pretesa che una particolare cultura possa identificarsi completamente con essa.

Questa osservazione sarà fondamentale per il seguito del discorso. Se le culture sono costruzioni umane molteplici e spesso contraddittorie, allora occorre chiedersi da dove provengano i loro contenuti fondamentali.

In particolare, occorre chiedersi da dove provengano i valori che esse presentano come assoluti e universali.

A questa domanda sarà dedicato il prossimo capitolo.

Parte I — Le culture come strutture di autoinganno

4 L'origine culturale dei valori

Tra tutti gli elementi che compongono le culture, i valori occupano una posizione privilegiata. Essi stabiliscono ciò che deve essere considerato buono o cattivo, giusto o ingiusto, desiderabile o riprovevole, nobile o meschino. Attraverso i valori gli esseri umani orientano le proprie scelte, giudicano il comportamento altrui e costruiscono le proprie identità.

La maggior parte delle culture presenta i propri valori come se fossero evidenti, naturali o addirittura assoluti.

Fin dall'infanzia gli individui apprendono che alcune azioni sono giuste e altre sbagliate, che alcuni comportamenti meritano approvazione e altri condanna. Questi giudizi vengono generalmente trasmessi senza che sia necessario giustificarli in modo approfondito. Essi appaiono come dati di fatto.

Eppure basta osservare la varietà delle culture umane per rendersi conto che i valori non possiedono l'universalità che spesso viene loro attribuita.

Ciò che una società considera virtuoso può essere considerato irrilevante o persino riprovevole da un'altra. Ciò che una cultura celebra come dovere morale può essere ignorato da altre comunità. Le differenze riguardano la sessualità, la famiglia, la religione, la proprietà, la guerra, il rapporto con gli anziani, il ruolo delle donne, il significato dell'onore e innumerevoli altri aspetti della vita.

Questa diversità suggerisce che i valori non siano realtà indipendenti dall'essere umano, ma prodotti storici e culturali.

La domanda allora cambia radicalmente.

Non bisogna più chiedersi quali siano i valori veri, ma da dove provengano i valori.

Quando si affronta il problema in questi termini emerge una possibilità inquietante: molti valori potrebbero derivare non da verità eterne, ma da bisogni umani.

Una comunità che ha bisogno di cooperazione svilupperà probabilmente valori favorevoli alla solidarietà. Una società esposta a continui conflitti potrebbe esaltare il coraggio militare. Un gruppo che desidera stabilità potrebbe attribuire grande importanza all'obbedienza e al rispetto dell'autorità. Una comunità che teme la disgregazione potrebbe sacralizzare la famiglia.

In ciascuno di questi casi il valore svolge una funzione.

La sua origine non risiede necessariamente in una scoperta della verità, ma nella capacità di rispondere a determinate esigenze individuali o collettive.

Questo non significa che tali valori siano inutili. Al contrario, proprio la loro utilità contribuisce alla loro diffusione e alla loro sopravvivenza.

Tuttavia utilità e verità non sono la stessa cosa.

Una convinzione può essere estremamente utile e al tempo stesso non corrispondere alla realtà. Una credenza può favorire la coesione sociale senza essere vera. Un valore può contribuire alla stabilità di una comunità senza possedere alcun fondamento universale.

Le culture tendono però a compiere un passaggio ulteriore.

Una volta che un valore si è dimostrato utile, esso viene progressivamente sottratto alla discussione. La sua origine storica viene dimenticata. Le circostanze che lo hanno prodotto scompaiono dalla memoria collettiva. Il valore cessa di apparire come una soluzione contingente a un problema specifico e viene percepito come un principio eterno.

Questo processo potrebbe essere definito sacralizzazione del valore.

Attraverso di esso il relativo si trasforma in assoluto.

Ciò che è nato in un determinato contesto storico viene presentato come valido per ogni tempo e luogo. Ciò che è il risultato di bisogni umani viene interpretato come una verità indipendente dagli esseri umani.

Molte culture operano questa trasformazione senza alcuna intenzione ingannevole. Coloro che trasmettono i valori spesso credono sinceramente nella loro absolutezza. Il processo è generalmente inconsapevole.

Proprio per questo risulta particolarmente efficace.

Le persone tendono a difendere con maggiore convinzione le idee che considerano ovvie rispetto a quelle che riconoscono come opinabili. Un valore percepito come assoluto genera adesione più facilmente di un valore presentato come semplice convenzione.

La conseguenza è che gran parte della vita morale umana si fonda su valori la cui origine viene sistematicamente occultata.

Le culture insegnano che certi principi devono essere rispettati, ma raramente spiegano perché tali principi siano comparsi o quali bisogni abbiano contribuito alla loro formazione.

In questo modo i valori finiscono per apparire come entità autonome, sospese al di sopra della storia e della psicologia umana.

L'ipotesi proposta in questo saggio è diversa.

I valori non sono entità indipendenti dagli esseri umani. Essi sono prodotti culturali che emergono dall'interazione tra bisogni biologici, esigenze psicologiche, condizioni sociali e circostanze storiche.

Quanto più una cultura dimentica questa origine, tanto più aumenta il rischio dell'autoinganno.

La critica delle culture non consiste dunque nella distruzione dei valori, ma nel tentativo di riportarli alla loro genesi reale. Significa chiedersi non soltanto quali valori una comunità professi, ma quali bisogni, paure e interessi si nascondano dietro di essi.

Questo metodo di indagine sarà applicato nel prossimo capitolo a uno dei fenomeni culturali più potenti e diffusi della storia umana: le religioni.

5 Religioni e bisogni metafisici

Tra tutte le forme culturali prodotte dall'umanità, le religioni occupano una posizione particolare. Nessun altro sistema di credenze ha esercitato per così tanto tempo un'influenza altrettanto profonda sulla vita individuale e collettiva. Per millenni le religioni hanno fornito spiegazioni dell'universo, fondamenti morali, identità collettive, norme sociali, speranze e consolazioni.

La loro importanza storica è così grande che comprendere le religioni significa comprendere una parte essenziale delle culture umane.

Secondo l'interpretazione tradizionale, le religioni derivano da una rivelazione divina, da una conoscenza trascendente o da una particolare forma di accesso alla verità. Secondo l'interpretazione proposta in questo saggio, invece, esse possono essere comprese come costruzioni culturali nate dall'incontro tra alcuni bisogni umani fondamentali e la straordinaria capacità simbolica della mente umana.

La prima osservazione riguarda la condizione esistenziale dell'essere umano.

A differenza degli altri animali, l'essere umano possiede una consapevolezza relativamente chiara della propria mortalità. Sa che dovrà morire. Sa che tutte le persone che ama dovranno morire. Sa che ogni costruzione umana è destinata prima o poi a scomparire.

Questa consapevolezza genera un problema psicologico di enorme portata.

Come può una creatura cosciente della propria inevitabile distruzione continuare a vivere senza essere paralizzata dall'angoscia?

Le religioni offrono una risposta.

Promettono che la morte non rappresenta una fine definitiva. Propongono forme diverse di sopravvivenza dell'individuo. Descrivono mondi ultraterreni, reincarnazioni, resurrezioni o altre modalità attraverso cui la vita continua oltre la dissoluzione del corpo.

Dal punto di vista psicologico, tali credenze svolgono una funzione evidente.

Esse attenuano il carattere definitivo della morte.

Una seconda fonte di bisogno riguarda il significato.

La realtà appare spesso caotica, imprevedibile e indifferente alle aspirazioni umane. Le malattie colpiscono persone innocenti. Le catastrofi distruggono vite senza criterio apparente. La sofferenza e il dolore sembrano distribuiti in modo arbitrario.

Le religioni trasformano questo caos in una narrazione.

Gli eventi vengono inseriti all'interno di un progetto più ampio. La sofferenza acquisisce un significato. L'universo diventa intelligibile. Ciò che appare casuale viene reinterpretato come parte di un ordine superiore.

Anche in questo caso la funzione psicologica è evidente.

Una realtà dotata di significato è generalmente più tollerabile di una realtà percepita come priva di senso.

Un terzo bisogno riguarda la giustizia.

Nella vita quotidiana il bene non viene sempre premiato e il male non viene sempre punito. Individui crudeli possono prosperare. Persone generose possono soffrire ingiustamente.

Le religioni introducono spesso una forma di compensazione trascendente.

Se la giustizia non viene realizzata nel mondo presente, verrà realizzata in un'altra dimensione dell'esistenza. Le ingiustizie temporanee verranno corrette. I colpevoli saranno puniti. I giusti saranno ricompensati.

Anche questa credenza risponde a una profonda esigenza psicologica.

L'essere umano sembra trovare difficile accettare che il mondo possa essere moralmente indifferente.

Accanto a questi bisogni individuali esistono poi importanti funzioni collettive.

Le religioni contribuiscono a creare identità condivise. Rafforzano la coesione sociale. Forniscono simboli comuni. Definiscono appartenenze. Stabiliscono regole di comportamento. Favoriscono la cooperazione all'interno del gruppo.

Per questa ragione le religioni non devono essere comprese soltanto come sistemi di credenze individuali, ma anche come strumenti di organizzazione sociale.

Tutto ciò significa che le religioni siano false?

La questione non può essere risolta in modo definitivo.

Nessuno può dimostrare in maniera conclusiva l'inesistenza di ogni possibile realtà trascendente. Tuttavia questa non è la domanda principale che interessa questo saggio.

La domanda fondamentale è diversa.

Perché quasi tutte le religioni descrivono realtà che corrispondono in modo straordinariamente preciso ai bisogni psicologici degli esseri umani?

Perché gli dèi si preoccupano quasi sempre delle questioni che preoccupano gli esseri umani? Perché i paradisi soddisfano desideri umani? Perché le cosmologie religiose riflettono bisogni umani di ordine, significato e giustizia?

La spiegazione più semplice potrebbe essere che tali sistemi siano stati costruiti dagli esseri umani stessi.

In questa prospettiva, le religioni appaiono come gigantesche proiezioni culturali.

Gli esseri umani attribuiscono all'universo le proprie speranze, le proprie paure, i propri desideri e i propri valori, per poi dimenticare l'origine umana di tali attribuzioni e percepirle come realtà oggettive.

L'operazione è generalmente inconsapevole.

I credenti non inventano deliberatamente le proprie credenze. Nella maggior parte dei casi vi aderiscono sinceramente. I sacerdoti, i teologi e i fedeli condividono spesso lo stesso sistema di convinzioni.

L'autoinganno religioso è quindi, nella sua forma più tipica, un fenomeno collettivo e non una cospirazione.

Proprio per questo motivo risulta così potente e duraturo.

Una credenza condivisa da milioni di persone per secoli tende ad apparire naturale. La sua diffusione viene facilmente scambiata per una prova della sua verità.

Ma la diffusione di una credenza dimostra soltanto la sua capacità di soddisfare bisogni umani, non la sua corrispondenza con la realtà.

La forza storica delle religioni non costituisce dunque necessariamente una prova della loro verità. Potrebbe costituire invece una prova della profondità dei bisogni ai quali esse rispondono.

Da questo punto di vista, le religioni rappresentano probabilmente uno degli esempi più riusciti di autoinganno culturale nella storia dell'umanità.

La loro straordinaria capacità di sopravvivenza non dipenderebbe dalla loro verità, ma dalla loro efficacia nel fornire significato, consolazione, appartenenza e speranza.

Comprendere questo meccanismo aiuta a comprendere anche molti altri fenomeni culturali che, pur essendo meno evidenti delle religioni, svolgono funzioni analoghe.

A essi sarà dedicato il prossimo capitolo.

6 Culture, appartenenza e conformismo

Se le religioni mostrano come le culture possano rispondere a bisogni di significato, consolazione e giustizia, esse non esauriscono il problema. Esiste infatti un bisogno ancora più fondamentale, dal quale dipende in larga misura la sopravvivenza stessa delle culture: il bisogno di appartenenza.

L'essere umano è una creatura sociale.

Per gran parte della sua storia evolutiva la sopravvivenza individuale è dipesa dall'appartenenza a un gruppo. Essere esclusi significava spesso perdere protezione, cooperazione e accesso alle risorse necessarie alla vita. La selezione naturale ha probabilmente favorito individui capaci di integrarsi all'interno delle proprie comunità e di adattarsi alle norme condivise.

Anche se le società moderne differiscono profondamente dalle comunità ancestrali, tale predisposizione psicologica continua a operare.

La maggior parte delle persone desidera essere accettata, riconosciuta e apprezzata dagli altri. Il rifiuto sociale produce sofferenza. L'isolamento prolungato può diventare psicologicamente devastante. L'essere umano non cerca soltanto la verità: cerca anche appartenenza.

Questo fatto ha conseguenze profonde.

Una cultura non deve necessariamente convincere gli individui attraverso argomentazioni rigorose. Spesso è sufficiente che una determinata credenza sia condivisa dal gruppo di riferimento.

Molte convinzioni vengono accettate non perché siano state sottoposte a verifica, ma perché costituiscono una condizione implicita dell'appartenenza.

In ogni comunità esistono idee che possono essere discusse e idee che non dovrebbero esserlo. Esistono dubbi tollerati e dubbi pericolosi. Esistono opinioni che consentono l'integrazione e opinioni che espongono all'emarginazione.

Questo fenomeno non riguarda soltanto le religioni o le ideologie politiche. È presente in quasi tutte le culture e sottoculture.

Ogni gruppo umano sviluppa infatti una sorta di nucleo simbolico protetto. Si tratta di quell'insieme di convinzioni, valori e narrazioni che definiscono l'identità collettiva e che difficilmente possono essere messi in discussione senza conseguenze sociali.

Più una convinzione è importante per l'identità del gruppo, più diventa difficile criticarla.

In questi casi la questione non riguarda più la verità o la falsità dell'affermazione. Riguarda la fedeltà alla comunità.

La critica viene percepita come un attacco.

Il dissenso viene interpretato come tradimento.

Il dubbio viene vissuto come minaccia.

Questo meccanismo contribuisce a spiegare perché molte credenze culturalmente importanti sopravvivano anche quando le loro basi razionali appaiono fragili.

Le persone non difendono soltanto idee. Difendono appartenenze.

Abbandonare una convinzione può significare perdere amici, familiari, prestigio sociale o senso di identità. In alcuni casi può significare perdere l'intera comunità di riferimento.

Per questa ragione la ricerca della verità entra spesso in conflitto con il bisogno di appartenenza.

L'individuo si trova davanti a una scelta difficile.

Da un lato vi è il desiderio di comprendere la realtà nel modo più accurato possibile. Dall'altro vi è il bisogno di mantenere relazioni significative con gli altri esseri umani.

Le due esigenze non coincidono sempre.

In alcune circostanze la piena sincerità intellettuale può comportare costi sociali elevati. In altre parole, la verità può isolare.

Questa tensione contribuisce a generare il conformismo.

Il conformismo viene spesso descritto come un difetto morale o una forma di debolezza individuale. In realtà esso rappresenta anche una strategia adattiva.

Adeguarsi alle convinzioni dominanti riduce il rischio di conflitto e facilita l'integrazione sociale. Dal punto di vista della sopravvivenza psicologica e relazionale, il conformismo può risultare vantaggioso.

Ciò non significa che sia desiderabile. Significa semplicemente che possiede radici profonde.

La maggior parte degli individui non sceglie deliberatamente di conformarsi. Interiorizza progressivamente le convinzioni della propria comunità fino a percepirle come proprie.

L'adesione culturale è generalmente spontanea.

Proprio per questo è così efficace.

Le culture non esercitano il loro potere principalmente attraverso la coercizione esterna. Lo esercitano attraverso l'interiorizzazione.

L'individuo finisce per sorvegliare sé stesso.

Le norme della comunità diventano parte della sua coscienza. I valori collettivi diventano valori personali. Le aspettative sociali vengono vissute come desideri individuali.

La cultura non ha più bisogno di imporsi dall'esterno, perché si è trasferita all'interno dell'individuo.

Questa interiorizzazione rappresenta uno dei più potenti meccanismi di controllo mai sviluppati dalle società umane.

Essa rende possibile una straordinaria stabilità culturale. Ma rende anche difficile distinguere tra ciò che si pensa realmente e ciò che si è stati educati a pensare.

Da qui nasce una delle tesi centrali di questo saggio.

La maggior parte degli esseri umani non aderisce alle proprie culture dopo averle esaminate criticamente. Vi aderisce perché è nata al loro interno e perché l'appartenenza a una comunità costituisce un bisogno fondamentale.

Le culture non si limitano dunque a trasmettere informazioni sul mondo. Esse soddisfano bisogni di identità, riconoscimento e integrazione sociale.

Ed è proprio questa funzione che rende possibile il loro carattere autoingannevole.

Una credenza che contribuisce alla coesione del gruppo può sopravvivere indipendentemente dalla sua verità. Anzi, talvolta la sua funzione sociale può risultare più importante della sua accuratezza descrittiva.

Il problema diventa ancora più evidente nelle società contemporanee, dove la produzione culturale è strettamente intrecciata con il mercato, la pubblicità e i mezzi di comunicazione di massa.

A questo fenomeno sarà dedicato il prossimo capitolo.

7 Culture di massa e produzione del consenso

Per gran parte della storia umana le culture sono state trasmesse principalmente attraverso la famiglia, la religione, la tradizione e le istituzioni politiche. Nelle società contemporanee si è aggiunto un nuovo elemento di enorme importanza: l'industria della comunicazione di massa.

Televisione, cinema, pubblicità, giornali, social network, piattaforme digitali e intrattenimento commerciale costituiscono oggi uno dei principali ambienti culturali nei quali gli individui vivono immersi.

Questi strumenti vengono spesso presentati come semplici mezzi di informazione o di svago. In realtà essi svolgono una funzione culturale molto più profonda.

Contribuiscono a definire ciò che deve essere desiderato, ammirato, temuto, disprezzato e considerato importante.

In altre parole, partecipano alla costruzione delle visioni del mondo.

La particolarità delle culture di massa contemporanee consiste nel fatto che esse sono strettamente legate a interessi economici.

Le grandi industrie culturali non operano principalmente per favorire la comprensione della realtà. Operano per attirare attenzione, generare coinvolgimento emotivo e produrre profitto.

Questa osservazione non implica necessariamente un giudizio morale. Descrive semplicemente la logica interna del sistema.

Un'impresa mediatica che non riesce a catturare l'attenzione del pubblico tende a scomparire. Una piattaforma che non genera coinvolgimento perde utenti. Un inserzionista che non influenza i comportamenti dei consumatori non raggiunge i propri obiettivi.

Di conseguenza, la selezione dei contenuti non avviene principalmente sulla base della loro verità.

Avviene sulla base della loro capacità di attrarre interesse.

Questa differenza è fondamentale.

La verità e l'interesse non coincidono necessariamente. Molte verità risultano noiose, complesse o psicologicamente sgradevoli. Molte falsità risultano invece coinvolgenti, rassicuranti o emotivamente gratificanti.

Le culture di massa tendono pertanto a favorire ciò che produce attenzione piuttosto che ciò che produce comprensione.

In questo contesto la pubblicità occupa una posizione privilegiata.

Essa rappresenta probabilmente la forma culturalmente più esplicita di manipolazione dei bisogni.

La pubblicità raramente si limita a descrivere le caratteristiche di un prodotto. Il suo compito consiste piuttosto nell'associare il prodotto a desideri profondi dell'essere umano.

Un'automobile viene collegata al prestigio. Un profumo alla seduzione. Un'abitazione alla sicurezza. Un capo di abbigliamento all'identità personale. Un marchio all'appartenenza sociale.

Ciò che viene venduto non è soltanto un oggetto.

Viene venduta una promessa simbolica.

L'operazione è particolarmente efficace perché agisce su bisogni reali.

Gli esseri umani desiderano effettivamente riconoscimento, appartenenza, amore, sicurezza e prestigio. La pubblicità non inventa questi bisogni. Li utilizza.

L'inganno consiste nel suggerire che tali bisogni possano essere soddisfatti attraverso l'acquisto di determinati beni o servizi.

In questo modo il consumo assume una funzione che in passato apparteneva spesso alla religione o ad altre istituzioni culturali.

Non serve più soltanto a procurare beni materiali. Serve a costruire identità.

Molti individui imparano progressivamente a definire sé stessi attraverso ciò che acquistano, indossano, guidano, ascoltano o consumano.

Il mercato diventa così una potente macchina di produzione simbolica.

Le culture di massa non si limitano però alla pubblicità.

Anche l'intrattenimento contribuisce alla costruzione di narrazioni collettive.

Film, serie televisive, romanzi, programmi televisivi e contenuti digitali diffondono immagini della felicità, del successo, dell'amore, della realizzazione personale e della normalità.

Queste immagini finiscono spesso per influenzare le aspettative degli individui.

Molte persone non soffrono soltanto per le difficoltà reali della propria esistenza. Soffrono anche per il confronto con modelli culturali idealizzati che promettono forme di felicità raramente raggiungibili.

Le culture di massa producono così una continua tensione tra esperienza reale e aspettative simboliche.

Un'altra caratteristica significativa consiste nella semplificazione.

Le realtà complesse vengono trasformate in narrazioni facilmente comprensibili. I conflitti sociali vengono ridotti a contrapposizioni elementari. I problemi vengono personalizzati. Le spiegazioni articolate vengono sostituite da slogan.

Questa semplificazione non è necessariamente il risultato di una cospirazione.

È una conseguenza della necessità di comunicare rapidamente a un pubblico molto ampio.

Tuttavia essa contribuisce a creare rappresentazioni della realtà spesso incomplete o distorte.

La cultura di massa contemporanea appare dunque come una gigantesca macchina di selezione simbolica.

Tra le infinite interpretazioni possibili del mondo vengono privilegiate quelle che risultano più facilmente consumabili, condivisibili e redditizie.

Da questo punto di vista essa rappresenta una nuova fase di un fenomeno molto antico.

Le culture tradizionali producevano consenso attraverso la religione, la tradizione e l'autorità. Le culture di massa contemporanee producono consenso attraverso l'intrattenimento, il mercato e la comunicazione.

I mezzi sono cambiati.

La funzione fondamentale è rimasta sorprendentemente simile.

Continuare a garantire appartenenza, orientamento e stabilità simbolica a milioni di individui, anche a costo di sacrificare una parte della verità.

Questo porta a una domanda inevitabile.

Perché gli esseri umani sembrano così inclini ad accettare narrazioni semplificate, consolatorie o distorte?

Per rispondere a questa domanda occorre spostare l'attenzione dalle culture alla psicologia umana stessa.

È ciò che faremo nella parte successiva del saggio.

Parte II — Il problema della verità

8 Perché gli esseri umani si autoingannano

Nei capitoli precedenti abbiamo esaminato le culture come sistemi di rappresentazioni condivise e abbiamo osservato come esse tendano a trasformare bisogni e interessi umani in valori, credenze e narrazioni percepite come oggettive. Rimane tuttavia una domanda fondamentale.

Perché tali processi risultano così efficaci?

Perché gli esseri umani sembrano così predisposti ad accettare rappresentazioni parziali, idealizzate o addirittura false della realtà?

La risposta proposta in questo saggio è che le culture riescono a produrre autoinganno perché trovano terreno fertile nella mente umana.

Le culture non impongono dall'esterno qualcosa di completamente estraneo all'individuo. Esse sfruttano caratteristiche psicologiche già presenti.

L'autoinganno culturale è possibile perché esiste prima di tutto un'autoinganno individuale.

Uno dei principali limiti della mente umana consiste nella sua scarsa trasparenza a sé stessa.

Gli individui credono generalmente di conoscere le ragioni delle proprie azioni e delle proprie convinzioni. Tuttavia numerose osservazioni suggeriscono che tale conoscenza sia spesso incompleta.

Le persone tendono a costruire spiegazioni razionali delle proprie scelte anche quando le motivazioni reali sono in parte inconscie o difficilmente accessibili.

Questo fenomeno può essere osservato quotidianamente.

Un individuo può convincersi di agire esclusivamente per altruismo quando è mosso anche dal desiderio di approvazione. Può presentare come principio morale ciò che in realtà deriva da una preferenza personale. Può interpretare come convinzione razionale ciò che nasce principalmente dall'appartenenza a un gruppo.

La razionalizzazione costituisce uno dei meccanismi fondamentali dell'autoinganno.

Essa permette di mantenere un'immagine positiva e coerente di sé stessi.

Ma la razionalizzazione non è l'unico fattore.

L'essere umano sembra possedere una forte preferenza per le interpretazioni che riducono l'incertezza.

L'incertezza è psicologicamente scomoda.

Non sapere che cosa accadrà, non comprendere il significato di un evento o non possedere una spiegazione soddisfacente genera tensione. Per questa ragione le persone tendono a preferire spiegazioni semplici a spiegazioni complesse, certezze a dubbi, narrazioni coerenti a realtà contraddittorie.

Il problema è che la realtà non sembra obbligata a soddisfare queste esigenze.

La natura umana è complessa. Le motivazioni individuali sono spesso ambigue. I fenomeni sociali dipendono da molteplici fattori. Il mondo contiene una quantità considerevole di casualità e imprevedibilità.

Accettare questa complessità richiede uno sforzo cognitivo ed emotivo significativo.

Le semplificazioni culturali risultano quindi particolarmente attraenti.

Esse offrono interpretazioni immediate. Trasformano problemi intricati in racconti comprensibili. Riducono l'ambiguità. Forniscono punti di riferimento stabili.

In molti casi svolgono una funzione simile a quella delle mappe.

Una mappa semplifica inevitabilmente il territorio. Elimina dettagli. Evidenzia alcuni aspetti e ne trascura altri. Senza questa semplificazione sarebbe inutilizzabile.

Le culture operano in modo analogo.

Il problema nasce quando la semplificazione viene scambiata per una rappresentazione completa della realtà.

A questo punto entra in gioco un altro elemento fondamentale: il bisogno di significato.

Gli esseri umani sembrano avere una forte tendenza a cercare significati anche dove potrebbero non esistere.

Vogliono comprendere il motivo degli eventi. Cercano connessioni. Costruiscono narrazioni. Interpretano coincidenze. Attribuiscono intenzioni.

Questa predisposizione è probabilmente una delle principali fonti della creatività culturale. Ma è anche una delle principali fonti dell'autoinganno.

Una mente che cerca incessantemente significati rischia di trovarli anche quando non esistono.

A tutto ciò si aggiunge il bisogno di stabilità identitaria.

Gli individui desiderano percepirsi come persone coerenti. Hanno bisogno di una certa continuità narrativa. Vogliono credere che la propria vita possieda una direzione e un significato.

Le culture offrono gli strumenti necessari per costruire questa continuità.

Forniscono racconti nei quali gli individui possono collocare sé stessi.

Tali racconti non devono necessariamente essere veri in ogni dettaglio per risultare efficaci. Devono essere credibili e psicologicamente sostenibili.

Si arriva così a una conclusione importante.

L'autoinganno non appare come un incidente occasionale della vita umana.

Sembra piuttosto una tendenza strutturale.

La mente umana non è stata progettata esclusivamente per conoscere la realtà. Deve anche mantenere l'equilibrio psicologico dell'individuo, favorire la cooperazione sociale e rendere possibile l'azione.

Talvolta questi obiettivi coincidono con la ricerca della verità. Talvolta entrano in conflitto con essa.

Quando il conflitto diventa troppo forte, l'essere umano tende spesso a privilegiare ciò che è psicologicamente sostenibile rispetto a ciò che è rigorosamente vero.

Da questa prospettiva le culture appaiono meno come la causa dell'autoinganno e più come il suo prodotto.

Le culture non inventano dal nulla le illusioni collettive. Organizzano, rafforzano e tramandano illusioni alle quali gli individui sono già predisposti.

La domanda successiva diventa allora inevitabile.

Se l'autoinganno è così profondamente radicato nella psicologia umana, esiste qualche forma di conoscenza capace di limitarlo?

La risposta a questa domanda conduce all'unica grande eccezione che questo saggio riconosce: la cultura scientifica.

9 La cultura scientifica come eccezione

Se le tesi sviluppate nei capitoli precedenti sono corrette, allora la maggior parte delle culture umane tende a produrre rappresentazioni della realtà influenzate da bisogni psicologici, interessi sociali, tradizioni e rapporti di forza. Sorge quindi una domanda inevitabile.

Esiste qualche forma culturale capace di sottrarsi, almeno in parte, a questa tendenza?

La risposta proposta in questo saggio è affermativa.

Una significativa eccezione è rappresentata dalla cultura scientifica, e in particolare dalle scienze della natura.

Questa affermazione richiede tuttavia alcune precisazioni.

La cultura scientifica non è completamente immune da errori, pregiudizi, interessi economici o dinamiche di potere. Gli scienziati sono esseri umani e condividono molti dei limiti psicologici del resto della popolazione.

Ciò che distingue la cultura scientifica non è la perfezione dei suoi protagonisti.

È il metodo.

Mentre la maggior parte delle culture tende a proteggere le proprie convinzioni fondamentali, la cultura scientifica è costruita attorno alla possibilità della loro confutazione.

In linea di principio, nessuna teoria scientifica è sacra.

Ogni ipotesi può essere sottoposta a verifica. Ogni spiegazione può essere criticata. Ogni risultato può essere controllato da altri ricercatori. Nessuna autorità personale possiede il diritto di stabilire definitivamente che cosa sia vero.

Questa caratteristica rende la cultura scientifica profondamente anomala nel panorama delle culture umane.

Nelle religioni, nelle ideologie politiche, nelle morali collettive e in molte altre forme culturali, il dubbio tende a essere percepito come una minaccia.

Nella scienza il dubbio costituisce invece uno strumento di lavoro.

Ciò non significa che gli scienziati amino sempre essere contraddetti. Significa che il sistema, nel suo complesso, è progettato per consentire la correzione degli errori.

È proprio questa capacità autocorrettiva che rende la cultura scientifica la forma culturale meno ingannevole mai prodotta dall'umanità.

La sua superiorità non deriva dall'intelligenza degli scienziati, ma dalle procedure che limitano l'influenza delle convinzioni personali.

Un esperimento deve poter essere ripetuto.

Un risultato deve poter essere verificato.

Una teoria deve confrontarsi con i dati.

Una previsione deve poter essere smentita dai fatti.

Questi vincoli riducono notevolmente lo spazio disponibile per l'autoinganno.

Naturalmente non lo eliminano del tutto.

La storia della scienza contiene errori, dogmatismi temporanei, mode teoriche, rivalità personali e perfino frodi. Tuttavia tali fenomeni rappresentano anomalie che il sistema tende progressivamente a correggere.

La differenza rispetto alle altre culture è fondamentale.

Una credenza religiosa può sopravvivere per millenni senza essere verificata.

Un valore morale può essere tramandato per secoli senza essere sottoposto a controllo empirico.

Una teoria scientifica, invece, deve continuamente confrontarsi con la realtà.

Se il confronto fallisce, la teoria viene modificata o abbandonata.

Da questa caratteristica deriva un'altra peculiarità della cultura scientifica: la sua universalità.

Le culture religiose differiscono profondamente tra loro.

Le culture morali presentano notevoli variazioni.

Le culture politiche sono spesso incompatibili.

Le scienze della natura mostrano invece una convergenza straordinaria.

Un fisico giapponese, un fisico italiano e un fisico canadese utilizzano le stesse equazioni. Un chimico brasiliano e un chimico tedesco condividono gli stessi principi fondamentali. Un biologo indiano e un biologo australiano descrivono gli stessi processi cellulari.

Le differenze culturali non scompaiono completamente, ma diventano molto meno rilevanti.

Questa convergenza costituisce uno degli indizi più forti dell'affidabilità della conoscenza scientifica.

Quando individui appartenenti a culture differenti giungono indipendentemente alle stesse conclusioni, aumenta la probabilità che tali conclusioni riflettano aspetti reali del mondo e non semplicemente preferenze culturali locali.

La cultura scientifica rappresenta dunque un caso particolare.

Pur essendo una cultura, opera secondo principi che la distinguono radicalmente dalla maggior parte delle altre.

Non cerca principalmente di fornire significato.

Non promette consolazione.

Non costruisce identità collettive particolarmente forti.

Non offre speranze ultraterrene.

Non garantisce che il mondo sia giusto.

Essa si limita, almeno idealmente, a descrivere il mondo nel modo più accurato possibile.

Proprio questa rinuncia alle funzioni psicologiche tradizionalmente svolte dalle culture costituisce la sua forza conoscitiva.

Ma costituisce anche la sua debolezza sociale.

Le persone cercano nelle culture molto più della semplice verità. Cercano appartenenza, senso, conforto e orientamento morale.

La cultura scientifica soddisfa solo in minima parte tali esigenze.

Per questa ragione, nonostante la sua straordinaria efficacia conoscitiva, essa occupa uno spazio relativamente ridotto nell'universo culturale umano.

La maggior parte degli individui continua a organizzare la propria vita attorno a sistemi simbolici molto diversi.

Prima di analizzare le conseguenze di questo fatto, è necessario affrontare una possibile obiezione.

Che cosa accade alle cosiddette scienze umane e sociali? Appartengono alla stessa categoria delle scienze della natura oppure condividono le caratteristiche delle altre culture?

A questa domanda sarà dedicato il prossimo capitolo.

10 I limiti delle scienze umane e sociali

La distinzione proposta nel capitolo precedente tra cultura scientifica e altre forme culturali solleva immediatamente una questione delicata.

Che cosa bisogna pensare delle scienze umane e sociali?

Psicologia, sociologia, antropologia, scienze politiche, economia, pedagogia e altre discipline simili occupano una posizione intermedia. Da un lato adottano spesso il linguaggio, i metodi e le aspirazioni della scienza. Dall'altro si confrontano con fenomeni estremamente complessi, difficili da isolare e da verificare con il rigore caratteristico delle scienze della natura.

Per questa ragione esse meritano una trattazione separata.

Le scienze umane e sociali hanno certamente prodotto conoscenze importanti.

Hanno contribuito a comprendere aspetti rilevanti del comportamento umano, delle relazioni sociali, delle istituzioni e dei processi culturali. Sarebbe ingiusto liquidarle come semplici opinioni prive di valore.

Tuttavia esse presentano limiti strutturali che le distinguono profondamente dalle scienze della natura.

Il primo limite riguarda l'oggetto stesso della loro indagine.

La fisica studia particelle, campi e fenomeni che non modificano il proprio comportamento in base alle teorie formulate dagli scienziati.

Gli esseri umani, invece, possono reagire alle descrizioni che vengono fatte di loro.

Una teoria economica può influenzare il comportamento degli operatori economici. Una teoria psicologica può modificare il modo in cui le persone interpretano sé stesse. Una teoria sociologica può alterare i fenomeni che pretende di descrivere.

L'oggetto di studio è quindi instabile e riflessivo.

Questa caratteristica rende particolarmente difficile raggiungere il livello di precisione e universalità tipico delle scienze della natura.

Un secondo limite riguarda la complessità.

I fenomeni umani dipendono contemporaneamente da fattori biologici, psicologici, culturali, storici, economici e politici. Isolare una singola variabile è spesso impossibile.

Di conseguenza le spiegazioni tendono a rimanere parziali.

Ogni teoria illumina alcuni aspetti e ne oscura altri.

La situazione diventa ancora più problematica quando si osserva la pluralità delle scuole interpretative.

Nelle scienze della natura esiste generalmente un elevato grado di consenso sui principi fondamentali.

Nelle scienze umane e sociali la situazione è diversa.

Interpretazioni incompatibili possono convivere per decenni senza che emerga una soluzione definitiva.

Psicologi appartenenti a scuole differenti descrivono la mente in modi profondamente diversi. Sociologi adottano modelli teorici incompatibili. Economisti formulano diagnosi opposte sugli stessi fenomeni.

Questa frammentazione suggerisce che una parte significativa del dibattito dipenda da presupposti teorici e culturali difficilmente verificabili.

In molti casi le controversie non riguardano soltanto i dati, ma le cornici interpretative attraverso cui i dati vengono letti.

Un ulteriore problema riguarda l'influenza delle ideologie.

Poiché le scienze umane trattano temi che coinvolgono valori, interessi sociali e identità collettive, esse risultano particolarmente esposte alla pressione culturale.

Questioni come la famiglia, l'educazione, il genere, la religione, la disuguaglianza, il potere o la moralità suscitano inevitabilmente forti reazioni emotive e politiche.

Ciò rende difficile mantenere una completa neutralità.

Anche ricercatori sinceramente impegnati nella ricerca della verità possono essere influenzati da presupposti culturali che non riconoscono pienamente.

Questo problema non è esclusivo delle scienze umane.

La differenza è che nelle scienze della natura tali influenze incontrano generalmente ostacoli empirici più severi.

Una convinzione ideologica non può modificare la struttura di una molecola o il comportamento di un pianeta.

Può invece influenzare significativamente l'interpretazione di fenomeni sociali complessi.

Per queste ragioni le scienze umane e sociali occupano una posizione ambigua.

Esse rappresentano probabilmente il tentativo più serio di applicare l'indagine razionale allo studio dell'essere umano e delle società.

Ma non riescono a raggiungere il livello di convergenza e affidabilità delle scienze della natura.

La loro situazione può essere descritta come una tensione permanente tra due poli.

Da un lato vi è l'aspirazione scientifica.

Dall'altro vi è la persistente influenza delle culture.

In molti casi le scienze umane producono conoscenze utili ma parziali, illuminate da intuizioni importanti e contemporaneamente condizionate da premesse discutibili.

Esse si trovano così in una zona intermedia tra la ricerca della verità e la costruzione culturale.

Questa collocazione spiega perché molte delle loro conclusioni rimangano opinabili.

Naturalmente anche le scienze della natura non possiedono tutte le risposte.

La loro forza consiste nel descrivere il mondo fisico e biologico.

Ma la vita umana non è composta soltanto da fatti.

Gli individui cercano significati, identità, appartenenze e orientamenti morali.

Ed è proprio qui che emerge un paradosso.

La forma culturale più affidabile dal punto di vista conoscitivo esercita spesso un'influenza relativamente debole sulla vita concreta delle persone.

Al contrario, le forme culturali meno verificabili continuano a plasmare profondamente il comportamento individuale e collettivo.

Comprendere questo paradosso sarà l'obiettivo del prossimo capitolo.

11 La debolezza sociale della verità scientifica

Nei capitoli precedenti è stata proposta una distinzione fondamentale.

Da un lato vi sono le culture che tendono a fondarsi principalmente su tradizioni, credenze, valori, identità e narrazioni. Dall'altro vi è la cultura scientifica, che cerca di limitare l'autoinganno attraverso procedure di verifica condivise.

Se questa distinzione è corretta, ci si potrebbe aspettare che la cultura scientifica occupi una posizione dominante nella vita umana.

Accade invece il contrario.

La cultura scientifica rappresenta probabilmente la forma di conoscenza più affidabile mai sviluppata dalla nostra specie, ma il suo peso nella vita quotidiana degli individui rimane sorprendentemente limitato.

Questa apparente contraddizione merita di essere analizzata.

La scienza ha trasformato il mondo materiale in misura straordinaria.

Ha reso possibili la medicina moderna, le telecomunicazioni, l'informatica, i trasporti, l'energia elettrica e gran parte delle tecnologie che caratterizzano la civiltà contemporanea.

La sua efficacia pratica è difficilmente contestabile.

Eppure la maggior parte delle persone non organizza la propria esistenza attorno alla cultura scientifica.

Gli individui continuano a costruire la propria identità principalmente attraverso la famiglia, la religione, la nazione, l'ideologia politica, il gruppo sociale, la professione, il consumo, le relazioni affettive e numerose altre appartenenze culturali.

La scienza fornisce strumenti.

Raramente fornisce significati.

Essa può spiegare come funziona il cervello, ma non può decidere quali obiettivi una persona debba perseguire.

Può descrivere i meccanismi biologici dell'amore, ma non può sostituire l'esperienza dell'amore.

Può analizzare le origini evolutive della cooperazione, ma non può trasformare automaticamente tale conoscenza in una morale condivisa.

Questa limitazione non costituisce un difetto della scienza.

È una conseguenza della natura stessa del suo metodo.

La scienza cerca di descrivere ciò che è.

Gli esseri umani, però, desiderano sapere anche che cosa dovrebbero fare, come dovrebbero vivere e quale significato attribuire alla propria esistenza.

Le culture non scientifiche si inseriscono precisamente in questo spazio.

Esse offrono risposte, vere o false che siano, a domande che la scienza non affronta direttamente.

Per questo motivo possiedono una forza psicologica e sociale che la scienza raramente riesce a eguagliare.

Vi è inoltre un'altra ragione della relativa debolezza della cultura scientifica.

La verità è spesso emotivamente esigente.

Molte conclusioni scientifiche risultano poco consolatorie.

L'universo non sembra costruito attorno ai bisogni umani. La natura non appare particolarmente interessata alla giustizia. L'evoluzione biologica non garantisce significati morali. La morte rappresenta un limite che la scienza non elimina.

Le culture religiose, morali e ideologiche offrono invece interpretazioni più rassicuranti.

Trasformano il caos in ordine.

Trasformano l'incertezza in certezza.

Trasformano il caso in destino.

Trasformano la mortalità in speranza.

Dal punto di vista psicologico, tali narrazioni risultano spesso più attraenti delle descrizioni scientifiche.

La situazione diventa ancora più evidente in ambito politico.

Le decisioni collettive raramente vengono determinate esclusivamente dai fatti.

Le persone votano, protestano, combattono e collaborano soprattutto in base a emozioni, identità e valori.

Le narrazioni mobilitano molto più efficacemente delle statistiche.

I simboli suscitano reazioni più forti delle dimostrazioni.

Le appartenenze generano comportamenti che la semplice conoscenza difficilmente produce.

Da questo punto di vista, la storia umana appare come una continua competizione tra verità e funzionalità.

Le culture che meglio soddisfano i bisogni psicologici e sociali tendono a diffondersi indipendentemente dal loro grado di accuratezza.

Le culture che privilegiano la verità possono invece incontrare difficoltà proprio perché rinunciano a molte delle illusioni che rendono più sopportabile l'esistenza.

Ne deriva una conclusione paradossale.

La cultura scientifica domina il mondo fisico ma esercita un'influenza relativamente modesta sul mondo simbolico.

Essa costruisce ponti, ospedali e satelliti.

Molto più raramente costruisce identità collettive.

Molto più raramente soddisfa il bisogno di appartenenza.

Molto più raramente offre consolazione esistenziale.

La maggior parte degli esseri umani continua quindi a vivere all'interno di sistemi culturali nei quali la ricerca della verità costituisce soltanto una delle molte funzioni possibili, e spesso non la più importante.

Questa constatazione ci riporta al problema centrale del saggio.

Se le culture più influenti non sono necessariamente le più affidabili, e se gli esseri umani sembrano predisposti a privilegiare appartenenza, significato e stabilità rispetto alla verità, allora occorre comprendere più a fondo il rapporto tra autoinganno e vita sociale.

È possibile che l'illusione non rappresenti semplicemente un errore delle culture, ma una componente essenziale del loro funzionamento.

A questa possibilità sarà dedicata la parte successiva del saggio.

Parte III — Culture e oppressione

12 Le culture come sistemi dogmatici

Una delle conclusioni emerse nei capitoli precedenti è che le culture non svolgono soltanto una funzione conoscitiva. Esse forniscono appartenenza, identità, significato, orientamento morale e stabilità psicologica.

Proprio questa molteplicità di funzioni aiuta a comprendere una caratteristica fondamentale delle culture: la loro tendenza al dogmatismo.

Con il termine dogmatismo non si intende semplicemente l'esistenza di convinzioni forti. Ogni individuo possiede convinzioni che considera plausibili. Il dogmatismo inizia quando una credenza viene sottratta alla possibilità di essere discussa liberamente.

In quel momento il dubbio smette di essere uno strumento di ricerca e diventa una minaccia.

Questo fenomeno appare in forme diverse nelle differenti culture.

Le religioni possiedono dogmi teologici.

Le ideologie politiche possiedono principi fondamentali considerati intoccabili.

Le morali collettive possiedono valori che non devono essere messi in discussione.

Le identità nazionali possiedono miti fondativi che vengono protetti dalla critica.

Le sottoculture sviluppano spesso propri linguaggi, simboli e convinzioni la cui contestazione può comportare esclusione o emarginazione.

Le forme cambiano. Il meccanismo rimane sorprendentemente simile.

Per comprendere tale meccanismo occorre ricordare che le culture non sono semplici sistemi di idee.

Esse sono anche comunità umane.

Quando una convinzione svolge un ruolo importante nella coesione di un gruppo, la sua contestazione non viene percepita soltanto come un problema teorico. Viene vissuta come una minaccia sociale.

In questi casi la discussione sulla verità passa in secondo piano.

Ciò che conta è la difesa dell'identità collettiva.

Per questo motivo molte culture sviluppano strategie di protezione simbolica.

Alcune scoraggiano il dubbio.

Alcune ridicolizzano le opinioni divergenti.

Alcune attribuiscono motivazioni moralmente sospette ai dissidenti.

Alcune trasformano il conformismo in virtù e l'indipendenza di giudizio in colpa.

L'obiettivo non è necessariamente consapevole.

Nella maggior parte dei casi le persone credono sinceramente di difendere qualcosa di importante e prezioso.

Tuttavia il risultato rimane lo stesso.

Lo spazio disponibile per la critica si riduce.

La comunità protegge sé stessa limitando ciò che può essere pensato e detto.

Da questo punto di vista il dogmatismo non rappresenta un'anomalia.

È una tendenza naturale delle culture.

Ogni sistema culturale cerca spontaneamente di preservare la propria continuità. Per farlo deve garantire un certo grado di stabilità simbolica.

Se ogni convinzione fondamentale fosse continuamente rimessa in discussione, molte comunità faticerebbero a mantenere la propria coesione.

Nasce così una tensione permanente tra due esigenze.

Da un lato vi è la ricerca della verità, che richiede apertura alla critica, disponibilità alla revisione e accettazione dell'incertezza.

Dall'altro vi è la ricerca della stabilità sociale, che richiede consenso, continuità e prevedibilità.

Le culture tendono generalmente a privilegiare la seconda esigenza.

La cultura scientifica costituisce nuovamente un'eccezione significativa.

Essa è l'unico sistema culturale importante che ha cercato di istituzionalizzare il dubbio.

Invece di proteggere le proprie teorie dalla critica, almeno idealmente le espone alla possibilità della confutazione.

Questo non elimina ogni forma di dogmatismo scientifico, ma ne limita considerevolmente la portata.

Nelle altre culture la situazione è diversa.

Le convinzioni fondamentali tendono a essere difese proprio perché fondamentali.

Quanto più una credenza contribuisce all'identità di una comunità, tanto più diventa difficile metterla in discussione.

Si produce così un fenomeno particolarmente importante.

Le culture non controllano soltanto le risposte.

Controllano anche le domande.

Ogni cultura stabilisce implicitamente quali interrogativi siano legittimi e quali no. Alcuni temi possono essere discussi apertamente. Altri vengono considerati offensivi, inutili, pericolosi o semplicemente impensabili.

Questo controllo del pensabile rappresenta una delle forme più profonde di potere culturale.

Un individuo può credersi libero perché può scegliere tra molte opinioni differenti. Tuttavia la sua libertà rimane limitata se tutte le opzioni disponibili appartengono allo stesso orizzonte culturale.

La forma più efficace di controllo non consiste nell'imporre una risposta.

Consiste nell'impedire che certe domande vengano formulate.

Per questa ragione le culture tendono a produrre non soltanto credenze, ma anche cecità.

Ogni cultura illumina alcuni aspetti della realtà e ne oscura altri. Ogni cultura rende visibili determinati problemi e ne nasconde altri. Ogni cultura costruisce una particolare prospettiva sul mondo e finisce inevitabilmente per escluderne molte altre.

L'autoinganno culturale nasce in larga misura da questo processo.

Gli individui scambiano per realtà ciò che è soltanto una prospettiva.

Scambiano per verità universale ciò che è una costruzione storica.

Scambiano per necessità ciò che è una convenzione.

Più una cultura riesce a rendere invisibili i propri presupposti, più diventa difficile sottrarsi alla sua influenza.

Eppure alcuni individui tentano comunque di farlo.

Essi cercano di interrogare ciò che gli altri considerano ovvio. Mettono in discussione i dogmi condivisi. Cercano di osservare la propria cultura dall'esterno.

Questa scelta, tuttavia, ha spesso un prezzo elevato.

Per comprenderlo occorre analizzare più da vicino il rapporto tra culture, potere e controllo sociale.

È ciò che faremo nel prossimo capitolo.

13 Il potere culturale

Quando si parla di potere si pensa generalmente alla forza militare, alla ricchezza economica o all'autorità politica. Queste forme di potere sono certamente importanti, ma esiste un'altra forma di potere ancora più profonda e spesso meno visibile: il potere culturale.

Il potere culturale non agisce principalmente sui corpi.

Agisce sulle menti.

Non impone soltanto comportamenti. Contribuisce a determinare quali comportamenti sembrano desiderabili, quali idee appaiano ragionevoli, quali emozioni vengano considerate appropriate e quali valori meritino approvazione.

Per questa ragione il potere culturale precede spesso le altre forme di potere.

Una legge può essere applicata attraverso la coercizione. Una cultura efficace rende la coercizione in gran parte superflua. Gli individui finiscono per desiderare spontaneamente ciò che la comunità si aspetta da loro.

Questa trasformazione rappresenta uno dei più grandi successi delle culture.

Il controllo esterno viene progressivamente sostituito dall'autocontrollo.

L'individuo interiorizza le norme collettive e diventa il sorvegliante di sé stesso.

Molti comportamenti che oggi sembrano naturali sono in realtà il risultato di lunghi processi di educazione culturale.

Le persone imparano che cosa è appropriato desiderare, che cosa è appropriato temere, che cosa è appropriato ammirare e che cosa è appropriato disprezzare.

Imparano perfino che cosa è appropriato pensare.

Naturalmente questo apprendimento non avviene attraverso un indottrinamento continuo ed esplicito.

Nella maggior parte dei casi avviene in modo graduale e quasi invisibile.

La famiglia, la scuola, la religione, i mezzi di comunicazione, le amicizie e le istituzioni sociali trasmettono incessantemente modelli interpretativi che vengono assorbiti senza particolare resistenza.

Più una credenza viene presentata come ovvia, meno viene percepita come una credenza.

Essa assume l'aspetto della realtà stessa.

È proprio questa invisibilità a rendere il potere culturale particolarmente efficace.

Un potere visibile può essere contestato.

Un potere invisibile viene spesso confuso con il normale funzionamento del mondo.

Le culture possiedono inoltre uno strumento estremamente potente: il linguaggio.

Le parole non si limitano a descrivere la realtà. Contribuiscono a organizzarla.

Ogni lingua contiene categorie, distinzioni e concetti che orientano l'attenzione verso alcuni aspetti dell'esperienza e ne trascurano altri.

Attraverso il linguaggio le culture stabiliscono ciò che è nominabile e ciò che tende a rimanere indistinto.

Anche il pensiero dipende in larga misura da queste strutture linguistiche.

Gli individui pensano utilizzando concetti che hanno appreso da altri.

Le categorie mentali con cui interpretano il mondo non sono generalmente create da loro. Vengono ricevute dalla cultura di appartenenza.

Questo non significa che il pensiero indipendente sia impossibile.

Significa però che esso deve sempre confrontarsi con strumenti concettuali che possiedono una storia culturale.

Un altro importante meccanismo di potere culturale consiste nella moralizzazione.

Le culture non si limitano a distinguere tra vero e falso. Distinguono anche tra bene e male.

Quando una convinzione viene associata alla virtù, metterla in discussione diventa psicologicamente difficile. La critica non appare più come una semplice divergenza intellettuale. Può essere percepita come una colpa.

L'individuo rischia allora non soltanto il disaccordo, ma la disapprovazione morale.

Questo fenomeno è particolarmente efficace perché sfrutta bisogni profondi di riconoscimento e appartenenza.

Pochi esseri umani desiderano essere considerati cattivi, egoisti, immorali o indegni.

Di conseguenza molte persone evitano spontaneamente idee che potrebbero compromettere la propria accettazione sociale.

Le culture utilizzano spesso questo meccanismo senza alcuna consapevolezza.

Coloro che trasmettono valori morali credono generalmente di difendere il bene.

Ma il risultato pratico rimane lo stesso: la pressione conformistica aumenta.

Si crea così una situazione paradossale.

Le culture vengono spesso presentate come strumenti di liberazione e di sviluppo umano.

E in parte lo sono.

Senza culture non esisterebbero linguaggio, conoscenza, cooperazione, arte o organizzazione sociale.

Le culture rendono possibile gran parte di ciò che consideriamo umano.

Allo stesso tempo, però, esse limitano costantemente il campo delle possibilità mentali.

Ogni cultura apre alcune prospettive e ne chiude altre.

Ogni cultura rende pensabili certe idee e impensabili altre.

Ogni cultura amplia alcune libertà e ne restringe altre.

Per questa ragione il rapporto tra individuo e cultura è inevitabilmente ambiguo.

Le culture sono contemporaneamente strumenti di emancipazione e strumenti di controllo.

Permettono lo sviluppo della persona, ma contribuiscono anche a definirne i limiti.

L'individuo riceve dalla cultura quasi tutto ciò che possiede: linguaggio, conoscenze, identità e capacità di interpretare il mondo.

Ma proprio per questo fatica a distinguere ciò che gli appartiene da ciò che gli è stato trasmesso.

Qui emerge uno dei problemi più difficili affrontati da questo saggio.

Che cosa accade quando un individuo inizia a percepire chiaramente il carattere costruito, arbitrario e spesso autoingannevole delle culture nelle quali vive?

Che cosa accade quando il bisogno di verità entra in conflitto con il bisogno di appartenenza?

La risposta non riguarda soltanto la teoria delle culture.

Riguarda la vita concreta di molte persone.

A questa condizione sarà dedicato il prossimo capitolo.

14 L'individuo contro le culture

Finora questo saggio ha analizzato le culture dal punto di vista storico, psicologico e sociale. È giunto ora il momento di affrontare il problema da una prospettiva più personale.

Che cosa accade quando un individuo comincia a percepire il carattere costruito delle culture nelle quali vive?

Che cosa accade quando si rende conto che molte convinzioni considerate ovvie, naturali o assolute sono in realtà prodotti storici, psicologici e sociali?

La risposta non è semplice.

Le conseguenze possono variare enormemente da una persona all'altra.

Esiste tuttavia una difficoltà che tende a ripresentarsi con notevole regolarità.

La difficoltà dell'appartenenza.

Per la maggior parte degli individui le culture costituiscono un ambiente invisibile. Esse vengono vissute come realtà. I valori appaiono naturali. Le credenze appaiono evidenti. Le narrazioni collettive appaiono spontaneamente plausibili.

In queste condizioni l'integrazione sociale avviene con relativa facilità.

Le persone condividono gli stessi riferimenti simbolici e possono comunicare senza mettere continuamente in discussione i presupposti fondamentali della propria comunità.

La situazione cambia quando la consapevolezza aumenta.

L'individuo inizia a vedere ciò che prima appariva invisibile.

Riconosce l'origine storica dei valori.

Riconosce la funzione psicologica delle credenze.

Riconosce i meccanismi di conformismo che operano nelle comunità.

Riconosce la presenza di autoinganni collettivi.

A questo punto emerge una tensione difficile da risolvere.

La consapevolezza non elimina i bisogni umani fondamentali.

L'individuo continua ad avere bisogno di amicizia, amore, riconoscimento, cooperazione e appartenenza.

Continua a desiderare relazioni significative.

Continua a soffrire per la solitudine.

Continua a essere un animale sociale.

Ma allo stesso tempo diventa più difficile aderire spontaneamente alle narrazioni che rendono possibile la vita comunitaria.

Molte conversazioni appaiono superficiali.

Molte convinzioni condivise appaiono arbitrarie.

Molte certezze collettive appaiono ingiustificate.

L'individuo si trova così in una posizione intermedia.

Non riesce più a credere con la stessa immediatezza degli altri.

Ma non riesce nemmeno a rinunciare al desiderio di essere con gli altri.

Nasce una forma particolare di estraneità.

Non necessariamente un rifiuto dell'umanità.

Non necessariamente una superiorità intellettuale.

Piuttosto una difficoltà crescente a partecipare pienamente ai sistemi simbolici che regolano la vita sociale.

Molti individui reagiscono a questa situazione cercando comunità alternative.

Abbandonano una cultura per aderire a una sottocultura differente.

Lasciano una religione per adottare un'ideologia politica.

Abbandonano un'ideologia politica per aderire a una comunità filosofica.

Rifiutano una narrazione collettiva per sostituirla con un'altra.

Talvolta il cambiamento è reale.

Talvolta rappresenta semplicemente il passaggio da una forma di autoinganno a un'altra.

Il problema fondamentale rimane.

Ogni comunità richiede un certo grado di adesione simbolica.

Ogni appartenenza implica qualche forma di conformismo.

Ogni cultura possiede convinzioni che tendono a sottrarsi alla critica.

Per questo motivo la ricerca di una comunità completamente libera dall'autoinganno appare probabilmente destinata al fallimento.

Una simile comunità non è mai esistita e difficilmente potrebbe esistere.

L'individuo consapevole si trova dunque davanti a una scelta difficile.

Può rinunciare alla critica per ottenere una più facile integrazione.

Può rinunciare all'integrazione per preservare la propria indipendenza intellettuale.

Oppure può tentare un equilibrio instabile tra queste due esigenze.

Quest'ultima soluzione è probabilmente la più realistica.

Ma è anche la più faticosa.

Richiede di partecipare alla vita sociale senza identificarsi completamente con le narrazioni dominanti.

Richiede di mantenere relazioni con persone che condividono convinzioni considerate discutibili.

Richiede di tollerare una certa dose di solitudine.

Richiede di convivere con l'incertezza.

Da questo punto di vista la lucidità non appare come una liberazione completa.

Essa comporta costi significativi.

Le culture forniscono protezione psicologica proprio perché riducono il dubbio.

Quando tale protezione viene meno, l'individuo deve affrontare direttamente problemi che la maggior parte delle persone delega alle proprie credenze collettive.

La libertà ottenuta attraverso la critica ha quindi un prezzo.

Più aumenta la distanza dalle culture, più diventa difficile trovare una piena integrazione all'interno di esse.

Questo fenomeno contribuisce a spiegare perché le minoranze critiche siano spesso numericamente ridotte.

Non soltanto perché la consapevolezza è difficile da raggiungere.

Ma anche perché è difficile da sopportare.

La maggior parte degli esseri umani desidera appartenere a una comunità più di quanto desideri mettere in discussione i suoi presupposti fondamentali.

Per questa ragione le culture continuano a riprodursi con notevole efficacia.

E per questa stessa ragione coloro che sviluppano una maggiore consapevolezza tendono spesso a sperimentare forme particolari di isolamento.

Comprendere più a fondo questa condizione sarà l'obiettivo della parte finale del saggio.

Parte IV — Le minoranze consapevoli

15 Lucidità e isolamento

Tra le conseguenze più dolorose della consapevolezza culturale vi è la solitudine.

Non si tratta necessariamente della solitudine fisica. Molti individui possono essere circondati da familiari, amici e conoscenti e tuttavia sperimentare una profonda sensazione di isolamento. La loro difficoltà non consiste nella mancanza di contatti umani, ma nella difficoltà di condividere pienamente le credenze e le narrazioni che danno forma a tali relazioni.

La vita sociale si fonda in larga misura su presupposti impliciti.

Le persone non condividono soltanto attività, interessi e spazi. Condividono interpretazioni della realtà. Condividono valori. Condividono idee sul significato della vita, sulla moralità, sulla felicità, sul successo e sulla natura umana.

Quanto più queste convinzioni vengono considerate ovvie, tanto più contribuiscono a creare un senso di appartenenza.

Chi le mette in discussione rischia invece di trovarsi progressivamente ai margini.

Non perché venga necessariamente perseguitato o escluso in modo esplicito. Più spesso accade qualcosa di più sottile.

Le conversazioni diventano difficili.

Molti argomenti perdono interesse.

Molte certezze condivise appaiono fragili.

Molti entusiasmi collettivi risultano incomprensibili.

L'individuo continua a partecipare alla vita sociale, ma con una crescente sensazione di distanza interiore.

Questa distanza può manifestarsi in modi differenti.

Talvolta assume la forma del silenzio.

L'individuo rinuncia a esprimere molte delle proprie riflessioni perché prevede che non verranno comprese o che provocheranno reazioni ostili.

Talvolta assume la forma dell'ironia.

La partecipazione continua, ma viene accompagnata da una costante presa di distanza mentale.

Talvolta assume la forma del disincanto.

Le narrazioni collettive vengono percepite come costruzioni arbitrarie e perdono gran parte del loro potere emotivo.

In tutti questi casi emerge una contraddizione fondamentale.

L'individuo desidera la condivisione.

Ma ciò che potrebbe essere condiviso con maggiore sincerità risulta spesso difficile da comunicare.

Nasce così una forma particolare di solitudine.

Non la solitudine di chi non ama gli altri.

Non la solitudine di chi desidera vivere isolato.

Piuttosto la solitudine di chi continua a cercare relazioni autentiche pur trovando difficile aderire alle illusioni che sostengono gran parte della vita collettiva.

Questa esperienza può generare sofferenza significativa.

Molte persone immaginano che una maggiore consapevolezza conduca automaticamente a una maggiore serenità. La realtà sembra più complessa.

La perdita delle illusioni può produrre libertà, ma può anche produrre smarrimento.

Può aumentare la comprensione, ma può ridurre il senso di appartenenza.

Può rafforzare l'autonomia intellettuale, ma indebolire i legami simbolici che rendono più facile la vita sociale.

La lucidità non libera soltanto.

Separa.

Naturalmente non bisogna idealizzare questa condizione.

La consapevolezza dell'autoinganno culturale non trasforma automaticamente un individuo in una persona più saggia o più profonda.

Può generare nuove illusioni.

Può alimentare sentimenti di superiorità.

Può produrre cinismo.

Può trasformarsi in una nuova identità narcisistica: quella di chi si considera uno dei pochi che hanno compreso la verità.

Anche questa rappresenta una forma di autoinganno.

La lucidità autentica richiede infatti il riconoscimento di un fatto scomodo.

Nessuno è completamente esterno alle culture.

Nessuno osserva il mondo da una posizione neutrale.

Nessuno è immune dai propri bisogni psicologici.

Anche coloro che criticano le culture continuano a esserne influenzati.

Anche la consapevolezza possiede i propri limiti.

Proprio per questo la distanza dalle culture non dovrebbe essere interpretata come una condizione di superiorità.

Può essere più realisticamente descritta come una condizione di fragilità.

L'individuo perde alcune certezze senza acquisirne di nuove.

Abbandona illusioni condivise senza trovare necessariamente sostituti equivalenti.

Si trova in una posizione instabile.

Non appartiene completamente alle narrazioni dominanti.

Ma non dispone neppure di una verità definitiva alla quale affidarsi.

Da questa prospettiva la solitudine del disincantato non deriva soltanto dalla sua distanza dagli altri.

Deriva anche dalla distanza crescente tra i suoi bisogni umani e la sua comprensione dei meccanismi che normalmente soddisfano tali bisogni.

Egli continua a desiderare amore, amicizia, riconoscimento e appartenenza.

Ma vede con maggiore chiarezza le strutture simboliche che sostengono queste esperienze.

Questa consapevolezza rende più difficile l'abbandono spontaneo alle narrazioni collettive.

La vita diventa più lucida.

Ma non necessariamente più semplice.

Questa condizione solleva una domanda decisiva.

Se le culture sono prevalentemente strutture di autoinganno e se la piena emancipazione da esse appare impossibile, quale ruolo possono ancora svolgere la filosofia, l'arte e la riflessione critica?

A questa domanda sarà dedicato il prossimo capitolo.

16 Filosofia, arte e critica delle culture

Se le tesi sviluppate in questo saggio sono corrette, allora le culture tendono prevalentemente a produrre e conservare rappresentazioni della realtà funzionali alla stabilità psicologica e sociale degli esseri umani. Sorge quindi una domanda inevitabile.

Esistono attività culturali che svolgono una funzione diversa?

Esistono pratiche che non mirano principalmente a confermare le narrazioni dominanti, ma a metterle in discussione?

La risposta non può che essere prudente.

Nessuna attività umana è completamente libera dai condizionamenti culturali. Tuttavia alcune tradizioni sembrano aver sviluppato una particolare vocazione critica.

Tra queste occupano una posizione importante la filosofia e l'arte.

La filosofia nasce spesso da un gesto semplice ma destabilizzante: il rifiuto di considerare ovvio ciò che tutti considerano ovvio.

Molte delle grandi domande filosofiche emergono precisamente da questa disposizione.

Perché crediamo ciò che crediamo?

Da dove provengono i nostri valori?

Quale fondamento possiedono le nostre convinzioni?

Che cosa possiamo realmente conoscere?

Queste domande introducono una distanza tra l'individuo e la cultura nella quale vive.

La filosofia interrompe temporaneamente l'automatismo dell'appartenenza.

Essa invita a osservare criticamente ciò che normalmente viene accettato senza discussione.

Per questa ragione la filosofia è stata spesso percepita come una forza destabilizzante.

Molte comunità tollerano il dubbio soltanto entro limiti ben definiti.

Il filosofo tende invece a oltrepassare tali limiti.

Egli non si accontenta di criticare le convinzioni degli altri. Finisce inevitabilmente per criticare anche quelle della propria comunità.

Da qui nasce la sua ambigua posizione sociale.

Le culture possono celebrare i filosofi del passato.

Più raramente apprezzano quelli del presente.

L'arte occupa una posizione differente ma in parte analoga.

A differenza della filosofia, essa non opera principalmente attraverso argomentazioni.

Lavora attraverso immagini, emozioni, simboli e intuizioni.

Talvolta rafforza le narrazioni dominanti.

Talvolta le mette in crisi.

Molte opere artistiche importanti hanno svolto una funzione rivelatrice.

Hanno mostrato aspetti della condizione umana che le culture preferivano ignorare.

Hanno reso visibili conflitti nascosti.

Hanno dato voce a esperienze marginalizzate.

Hanno esposto contraddizioni che le narrazioni ufficiali cercavano di occultare.

In questo senso l'arte può diventare uno strumento di disvelamento.

Ma anche qui occorre prudenza.

L'arte non coincide necessariamente con la verità.

Può produrre nuove illusioni.

Può creare miti alternativi.

Può sostituire una narrazione con un'altra.

Può diventare essa stessa un oggetto di culto.

Per questa ragione né la filosofia né l'arte possono essere considerate vie di accesso privilegiate a una verità definitiva.

Esse rappresentano piuttosto strumenti di interrogazione.

Aiutano a rendere visibili i presupposti culturali.

Aiutano a interrompere il conformismo mentale.

Aiutano a esplorare possibilità interpretative differenti.

La loro importanza risiede soprattutto in questa funzione critica.

Storicamente sono spesso emerse piccole minoranze di individui che hanno cercato di svolgere tale compito.

Filosofi, artisti, scrittori, scienziati e pensatori indipendenti hanno tentato di smascherare illusioni collettive, mettere in discussione dogmi consolidati e ampliare il campo del pensabile.

Le loro posizioni erano spesso molto diverse.

Talvolta incompatibili tra loro.

Ciò che li accomunava non era il possesso della verità, ma una particolare relazione con il dubbio.

Essi apparivano meno disposti ad accettare passivamente le narrazioni dominanti.

In questo senso la vera opposizione non sembra essere quella tra una cultura falsa e una cultura vera.

La distinzione più importante potrebbe essere quella tra culture che scoraggiano la critica e culture che la tollerano maggiormente.

Tra individui che cercano conferme e individui che accettano il rischio del dubbio.

Tra sistemi simbolici che proteggono sé stessi e sistemi simbolici che consentono la revisione dei propri presupposti.

La cultura scientifica rappresenta l'esempio più riuscito di questa seconda tendenza.

Ma non è l'unico.

Anche alcune tradizioni filosofiche e artistiche hanno cercato di sviluppare forme di autocritica relativamente rare nella storia umana.

Naturalmente tali tentativi rimangono fragili.

Le culture possiedono una notevole capacità di assorbire e neutralizzare le critiche rivolte contro di esse.

Idee inizialmente sovversive possono trasformarsi in nuove ortodossie.

Movimenti nati per contestare il conformismo possono generare nuove forme di conformismo.

Perfino la critica delle culture può diventare una cultura.

Questa osservazione conduce all'ultimo problema affrontato da questo saggio.

Se nessuno può sottrarsi completamente alle culture, se ogni prospettiva contiene inevitabilmente elementi di parzialità e se persino la critica può trasformarsi in una nuova narrazione, quale atteggiamento rimane possibile?

La risposta non consiste in una liberazione definitiva.

Consiste piuttosto nell'accettazione dei limiti della condizione umana.

A questo tema sarà dedicato il capitolo conclusivo.

17 Nessuna uscita definitiva

Nel corso di questo saggio è stata sviluppata una tesi generale: le culture umane tendono prevalentemente a funzionare come sistemi di autoinganno collettivo. Esse trasformano bisogni, paure, interessi e desideri in valori, credenze e narrazioni percepite come realtà oggettive. In questo modo contribuiscono alla stabilità psicologica degli individui e alla coesione delle comunità, ma spesso al prezzo di una rappresentazione distorta della natura umana e del mondo.

A questo punto è necessario affrontare un'obiezione inevitabile.

Se tutte o quasi tutte le culture sono in larga misura ingannevoli, perché questa critica dovrebbe costituire un'eccezione?

Perché il lettore dovrebbe considerare più affidabili le tesi esposte in queste pagine?

La risposta più onesta è che non esiste alcuna garanzia.

Anche questo saggio è un prodotto culturale.

Anche il suo autore appartiene a una determinata epoca storica.

Anche le idee qui esposte sono influenzate da esperienze personali, preferenze intellettuali, limiti cognitivi e condizioni sociali.

Pretendere una completa neutralità significherebbe contraddire una delle tesi fondamentali del libro.

Nessun essere umano osserva la realtà da un punto di vista assoluto.

Tutti osservano il mondo attraverso strumenti concettuali ereditati da altre persone.

Tutti utilizzano linguaggi che non hanno creato.

Tutti dipendono da tradizioni culturali precedenti.

La differenza non consiste quindi nella possibilità di eliminare completamente ogni deformazione.

Consiste nella possibilità di riconoscerla.

Le culture diventano particolarmente pericolose quando ignorano il proprio carattere costruito.

Quando si presentano come realtà ultime.

Quando trasformano le proprie narrazioni in dogmi.

Quando impediscono la critica.

La consapevolezza dei propri limiti non elimina l'errore, ma può ridurre almeno in parte gli effetti.

Per questa ragione la lucidità non deve essere intesa come possesso della verità.

Una simile concezione rischierebbe di trasformarsi immediatamente in una nuova forma di dogmatismo.

La lucidità consiste piuttosto nella capacità di convivere con il dubbio.

Consiste nel riconoscere il carattere provvisorio delle proprie convinzioni.

Consiste nell'accettare che molte delle proprie idee potrebbero essere incomplete, parziali o errate.

Questa posizione è meno rassicurante delle grandi narrazioni offerte dalle culture tradizionali.

Non promette certezze assolute.

Non garantisce significati definitivi.

Non elimina il conflitto tra verità e appartenenza.

Ma possiede un vantaggio.

Riduce il rischio di scambiare le proprie rappresentazioni per la realtà stessa.

Naturalmente anche questa disposizione presenta pericoli.

L'individuo che sviluppa una maggiore consapevolezza culturale può cadere in nuove illusioni.

Può convincersi di appartenere a una minoranza superiore.

Può trasformare il proprio disincanto in una nuova identità.

Può sostituire i vecchi dogmi con il dogma della propria lucidità.

Può sviluppare una forma di narcisismo intellettuale non meno ingannevole delle convinzioni che critica.

Questo rischio deve essere riconosciuto apertamente.

La consapevolezza dell'autoinganno non rende immuni dall'autoinganno.

La critica delle culture non colloca nessuno al di sopra delle culture.

Essa modifica soltanto il rapporto che si intrattiene con esse.

Si passa da un'adesione spontanea a una partecipazione più problematica e riflessiva.

Si continua a vivere all'interno di sistemi simbolici, ma con una maggiore coscienza della loro natura.

Forse questa è la massima libertà alla quale gli esseri umani possono realisticamente aspirare.

Non la liberazione totale dalle culture.

Non l'accesso a una verità definitiva.

Ma la capacità di mantenere una certa distanza critica dalle narrazioni che inevitabilmente li circondano.

Da questo punto di vista la condizione umana appare tragica ma non disperata.

Tragica perché non esiste una posizione completamente esterna alle culture.

Tragica perché la ricerca della verità entra spesso in conflitto con il bisogno di appartenenza.

Tragica perché una maggiore lucidità può aumentare la solitudine.

Ma non disperata.

Perché esistono gradi diversi di consapevolezza.

Perché esistono forme di conoscenza relativamente affidabili.

Perché esistono individui capaci di mettere in discussione le proprie convinzioni.

Perché esistono comunità che tollerano il dubbio più di altre.

E perché la critica, pur non eliminando l'autoinganno, può almeno impedirgli di diventare invisibile.

Questo saggio non propone dunque una via di salvezza.

Propone un esercizio di disincanto.

Invita il lettore a osservare le culture come prodotti umani piuttosto che come verità assolute.

Invita a interrogare ciò che appare ovvio.

Invita a distinguere, per quanto possibile, tra ciò che è utile credere e ciò che è plausibilmente vero.

Se tale esercizio riuscirà anche solo ad aumentare leggermente la consapevolezza dei meccanismi culturali che modellano le nostre vite, avrà raggiunto il proprio scopo.

Per il resto, la ricerca della verità rimane aperta.

E probabilmente lo rimarrà sempre.

CONCLUSIONE

Le culture accompagnano l'intera storia dell'umanità.

Ogni lingua, religione, morale, ideologia, tradizione, sistema educativo, teoria sociale e forma di organizzazione collettiva appartiene a questo immenso patrimonio simbolico accumulato nel corso dei millenni. Senza le culture non esisterebbero società umane. Non esisterebbero conoscenza, cooperazione, memoria storica, arte, tecnologia o civiltà.

Le culture costituiscono probabilmente la più grande invenzione della nostra specie.

Ma proprio per questa ragione rappresentano anche una delle sue più grandi fonti di illusione.

La tesi centrale di questo saggio è stata che le culture non devono essere comprese principalmente come strumenti di ricerca della verità. La loro funzione fondamentale consiste nel soddisfare bisogni umani: bisogni di appartenenza, significato, identità, orientamento morale, stabilità psicologica e coesione sociale.

Quando una rappresentazione del mondo soddisfa efficacemente tali bisogni, aumenta la propria probabilità di sopravvivenza culturale.

La sua diffusione non dipende necessariamente dalla sua verità.

Dipende soprattutto dalla sua funzionalità.

Da questo punto di vista la storia delle culture appare come la storia di una continua selezione di narrazioni.

Alcune scompaiono.

Altre si trasformano.

Altre ancora riescono a sopravvivere per secoli o millenni.

Ma la loro longevità non costituisce una prova della loro correttezza.

Dimostra soltanto la loro capacità di adattarsi alle esigenze psicologiche e sociali degli esseri umani.

Le religioni, le ideologie, le morali collettive e le culture di massa rappresentano esempi particolarmente evidenti di questo processo.

Esse trasformano bisogni umani in verità apparenti.

Trasformano costruzioni storiche in realtà naturali.

Trasformano convenzioni in assoluti.

E lo fanno generalmente senza alcuna intenzione fraudolenta.

L'inganno culturale è quasi sempre un autoinganno.

È una menzogna che non sa di esserlo.

Tra tutte le culture umane, la cultura scientifica rappresenta la principale eccezione.

Non perché sia perfetta, ma perché possiede strumenti di autocorrezione che limitano la capacità dell'essere umano di ingannare sé stesso.

La sua forza deriva dalla verifica condivisa.

La sua debolezza deriva dalla sua limitata capacità di soddisfare bisogni esistenziali.

Per questa ragione la cultura scientifica occupa una posizione paradossale.

È probabilmente la forma culturale più affidabile mai prodotta dall'umanità, ma non è quella che esercita la maggiore influenza sulla vita concreta della maggioranza delle persone.

Le culture più potenti non sono generalmente le più vere.

Sono quelle che rispondono meglio ai bisogni umani.

Questa constatazione conduce a una conclusione difficile.

L'autoinganno non appare come un incidente della storia umana.

Appare come una delle sue condizioni permanenti.

Gli esseri umani sembrano avere bisogno di illusioni condivise.

Hanno bisogno di narrazioni che attribuiscono significato all'esistenza.

Hanno bisogno di identità collettive.

Hanno bisogno di sentirsi parte di qualcosa di più grande di loro.

Le culture forniscono tutto questo.

Ed è proprio questa funzione che rende così difficile liberarsene.

L'individuo che diventa consapevole dell'autoinganno culturale non cessa infatti di essere umano.

Continua ad avere bisogno di amicizia, amore, riconoscimento e appartenenza.

Continua a desiderare relazioni significative.

Continua a soffrire quando viene escluso.

La sua consapevolezza non elimina tali bisogni.

Rende semplicemente più difficile soddisfarli attraverso le narrazioni collettive tradizionali.

Nasce così la condizione del disincantato.

Una figura che non può più credere completamente, ma che non può nemmeno smettere di desiderare la condivisione.

Una figura sospesa tra il bisogno di verità e il bisogno di appartenenza.

Una figura spesso sola, non perché rifiuti gli altri, ma perché fatica a condividere le illusioni che li uniscono.

Questa condizione non deve essere idealizzata.

Essa non rende migliori.

Non rende più virtuosi.

Non rende immuni da errori e autoinganni.

Rappresenta semplicemente una particolare forma di consapevolezza, con i suoi vantaggi e le sue sofferenze.

Forse la lezione più importante che emerge da queste pagine è che nessuna liberazione definitiva appare possibile.

Non possiamo uscire completamente dalle culture.

Non possiamo osservare il mondo da un punto di vista assoluto.

Non possiamo eliminare ogni deformazione prodotta dai nostri bisogni e dai nostri limiti cognitivi.

Possiamo tuttavia diventare più consapevoli.

Possiamo imparare a riconoscere il carattere costruito delle nostre convinzioni.

Possiamo distinguere più chiaramente tra ciò che sappiamo e ciò che semplicemente crediamo.

Possiamo sottoporre a critica le narrazioni che ci circondano.

Possiamo tollerare una maggiore quantità di dubbio.

Possiamo accettare una maggiore quantità di incertezza.

Forse è proprio qui che risiede la forma più alta di libertà accessibile agli esseri umani.

Non nella liberazione dalle culture.

Ma nella capacità di abitarle senza identificarci completamente con esse.

Non nella distruzione delle narrazioni.

Ma nella consapevolezza della loro natura.

Non nel possesso della verità.

Ma nella continua ricerca di una minore illusione.

Se questo saggio ha un messaggio finale, esso può essere espresso in una frase semplice:

le culture sono necessarie, ma non sono innocenti.

Esse rendono possibile la vita umana, ma la riempiono anche di illusioni.

Comprenderle significa comprendere una parte essenziale di noi stessi.

E forse anche una parte essenziale della nostra solitudine.

APPENDICE — Breve storia della critica delle culture

L'idea che le culture umane siano in larga misura costruzioni simboliche fondate su illusioni, bisogni e rapporti di potere non nasce con questo saggio. Essa appartiene a una lunga tradizione intellettuale che ha cercato di smascherare le narrazioni attraverso cui gli esseri umani interpretano sé stessi e il mondo.

Questa tradizione non costituisce una scuola unitaria. I suoi rappresentanti differiscono profondamente tra loro e spesso sono in disaccordo. Tuttavia condividono un atteggiamento comune: il rifiuto di accettare le spiegazioni ufficiali fornite dalle culture.

Ludwig Feuerbach (1804-1872)

Con *L'essenza del cristianesimo* (1841), Feuerbach inaugura una delle più influenti critiche moderne della religione.

La sua tesi fondamentale è che Dio non abbia creato l'uomo, ma che sia l'uomo ad aver creato Dio. Le qualità attribuite alla divinità sarebbero in realtà qualità umane idealizzate e proiettate all'esterno.

La religione apparirebbe quindi come una forma di alienazione: l'essere umano attribuisce a un ente trascendente ciò che appartiene a sé stesso e finisce per adorare la propria immagine inconsapevolmente trasformata.

Karl Marx (1818-1883)

Marx riprende molte intuizioni di Feuerbach ma le trasferisce sul terreno sociale e politico.

Ne *L'ideologia tedesca* (1846) e in altre opere sostiene che le idee dominanti di una società tendano a riflettere gli interessi dei gruppi dominanti.

Le ideologie non sarebbero semplici errori intellettuali, ma strumenti che contribuiscono a rendere accettabili determinati rapporti di potere.

La critica marxiana rappresenta uno dei primi grandi tentativi di mostrare come le culture possano nascondere la propria origine materiale.

Arthur Schopenhauer (1788-1860)

Pur non sviluppando una teoria delle culture nel senso moderno, Schopenhauer esercita una forte influenza sulla successiva tradizione del sospetto.

Ne *Il mondo come volontà e rappresentazione* (1819) descrive l'essere umano come mosso da forze irrazionali molto più profonde della ragione cosciente.

Dietro le giustificazioni razionali agirebbe una volontà cieca che orienta il comportamento umano.

Molte interpretazioni successive dell'autoinganno culturale devono qualcosa a questa intuizione.

Friedrich Nietzsche (1844-1900)

Con opere come *Umano, troppo umano* (1878), *Al di là del bene e del male* (1886) e *Genealogia della morale* (1887), Nietzsche porta la critica delle culture a un livello radicale.

Secondo lui valori, morali e credenze religiose non derivano da verità eterne, ma da processi storici e psicologici.

La sua genealogia cerca di mostrare l'origine concreta di ciò che le culture presentano come assoluto.

Molte delle idee sviluppate in questo saggio devono più a Nietzsche che a qualsiasi altro autore.

Sigmund Freud (1856-1939)

Con *L'interpretazione dei sogni* (1900), *Totem e tabù* (1913) e *Il disagio della civiltà* (1930), Freud introduce una nuova forma di sospetto.

Le spiegazioni coscienti che gli esseri umani forniscono delle proprie azioni non sarebbero sempre attendibili.

Dietro di esse agirebbero desideri inconsci, conflitti e meccanismi di difesa.

Anche le religioni e molte istituzioni culturali possono essere interpretate come risposte simboliche a bisogni psicologici profondi.

La Scuola di Francoforte

Nel XX secolo autori come Max Horkheimer, Theodor W. Adorno e Herbert Marcuse estendono la critica alle società industriali moderne.

In opere come *Dialettica dell'illuminismo* (1947) sostengono che le industrie culturali contribuiscano a produrre conformismo e consenso.

La cultura di massa viene interpretata come uno strumento di integrazione e controllo sociale.

Michel Foucault (1926-1984)

In opere come *Le parole e le cose* (1966) e *Sorvegliare e punire* (1975), Foucault mostra come le culture definiscano ciò che può essere considerato normale, razionale e vero.

La conoscenza e il potere appaiono strettamente intrecciati.

Le culture non si limitano a descrivere il mondo: contribuiscono a produrre i soggetti che lo abitano.

Jean Baudrillard (1929-2007)

Con *La società dei consumi* (1970) e *Simulacri e simulazione* (1981), Baudrillard sviluppa una critica radicale delle culture contemporanee.

Secondo lui le società moderne vivono sempre più all'interno di sistemi di segni e simulazioni che sostituiscono l'esperienza diretta della realtà.

Le immagini e i simboli finiscono per diventare più influenti dei fatti stessi.

Ernest Becker (1924-1974)

Nel libro *Il rifiuto della morte* (1973), Becker propone una sintesi particolarmente vicina ad alcune tesi di questo saggio.

Le culture vengono interpretate come sistemi simbolici costruiti per proteggere gli esseri umani dall'angoscia della mortalità.

Gran parte della vita sociale deriverebbe dal tentativo di negare o attenuare la consapevolezza della morte.

Una tradizione del sospetto

Nonostante le loro differenze, questi autori condividono un'intuizione comune.

Dietro le spiegazioni ufficiali offerte dalle culture si nascondono spesso bisogni, paure, interessi, conflitti e meccanismi psicologici che le culture stesse tendono a occultare.

Questo saggio si colloca all'interno di tale tradizione.

Non pretende di aver scoperto un nuovo continente teorico.

Propone piuttosto una sintesi personale di una domanda che attraversa gran parte del pensiero moderno: quale distanza separa le narrazioni culturali con cui gli esseri umani interpretano il mondo dalla realtà effettiva della loro condizione?

POSTFAZIONE

Nel corso di questo saggio ho sostenuto che le culture umane tendono prevalentemente a produrre forme di autoinganno collettivo. Ho cercato di mostrare come religioni, ideologie, morali, identità collettive e culture di massa siano spesso più orientate alla soddisfazione di bisogni umani che alla ricerca della verità.

Una simile tesi può facilmente essere fraintesa.

Il lettore potrebbe infatti immaginare che l'autore si consideri esterno ai fenomeni che descrive. Potrebbe pensare che la critica delle culture implichi una posizione privilegiata dalla quale osservare gli errori degli altri.

Nulla sarebbe più lontano dalle intenzioni di questo lavoro.

Se le tesi qui esposte sono corrette, anch'io sono inevitabilmente immerso nelle culture. Anch'io utilizzo linguaggi che non ho creato. Anch'io interpreto il mondo attraverso categorie che mi sono state trasmesse da altri. Anch'io sono influenzato da bisogni psicologici, desideri, paure e limiti cognitivi.

La differenza tra il critico e coloro che egli critica non consiste nell'assenza di illusioni.

Consiste soltanto nel tentativo di renderne visibile qualcuna.

Per questa ragione il lettore non dovrebbe considerare le pagine precedenti come una raccolta di verità definitive. Sarebbe un uso contrario allo spirito stesso del saggio.

Esse devono essere lette piuttosto come un invito al sospetto.

Non al sospetto verso una particolare religione, una particolare ideologia o una particolare comunità.

Ma al sospetto verso tutte le certezze che si presentano come assolute.

Anche verso quelle contenute in queste pagine.

La critica delle culture non termina con questo libro.

Comincia con esso.

Ogni lettore è invitato ad applicare lo stesso metodo critico alle tesi qui esposte, a verificarne la coerenza, a individuarne le debolezze e a metterne in discussione i presupposti.

Se ciò accadrà, questo saggio avrà assolto il proprio compito.

Non perché avrà convinto.

Ma perché avrà contribuito a rendere il dubbio un po' più difficile da ignorare.